//
strade

QUANTO MANCA ALLA VERITÀ SU STRAGI E ATTENTATI

AA. VV. a cura di
Daniele Gabbrielli
Giuseppe Galasso

prefazione di
Nino Di Matteo

terra somnia editore

//

strade

.

Quanto manca alla verità su stragi e attentati

a cura di Daniele Gabbrielli e Giuseppe Galasso

.

Collana: Strade

© 2025 Terra Somnia Editore

.

via Redipuglia 6, 73039 - Tricase (Lecce)
terrasomniaeditore@gmail.com

.

ISBN 9791281265165

.

Pubblicazione realizzata con il sostegno della Regione Toscana e distribuita gratuitamente

.

Questo libro non è prodotto da un'intelligenza artificiale



Inquadra il QR-Code e visita il sito:
www.terrasomniaeditore.it

.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo senza il permesso dell'autore.

.

Progetto grafico e impaginazione:
PLAM Studio
contact@plamstudio.eu

Quanto manca alla verità su stragi e attentati

A cura di
Daniele Gabbrielli e Giuseppe Galasso

terra
somnia
editore

.

Inquadra qui per scaricare gratuitamente il pdf del libro "Quanto manca alla verità su stragi e attentati"

.



La verità è a portata delle nostre mani

Luigi Dainelli

Quanto manca alla verità sulle stragi e attentati?

Ma, soprattutto, cosa manca per superare gli ultimi ostacoli e rompere quel muro che da questa verità ci separa?

Abbiamo intrapreso questa ricerca, poi approdata in questa raccolta di contributi a più voci, spinti dalla incessante ricerca della verità che ha caratterizzato la nostra avventura umana di questi anni che ci separano dalla strage di Via dei Georgofili.

Non abbiamo mai considerato scontato il nostro desiderio di verità e di fare memoria, ma lo abbiamo sempre fatto con metodo critico, cercando di analizzare e valutare informazioni in modo obiettivo, mettendo in discussione prove, argomentazioni e convinzioni per formulare giudizi basati su documenti, fatti e logica: questo lo dobbiamo a testimonianze coraggiose e determinate come quelle della nostra portavoce Giovanna Maggioni Chelli e del magistrato Gabriele Chelazzi a cui dobbiamo la condanna dei colpevoli mafiosi, ma anche l'inizio del percorso di ricerca di quegli "interessi paralleli" che hanno permesso alla mafia di colpire fuori dalla Sicilia e di portare l'attacco alle istituzioni democratiche, non ancora concluso presso la Procura della Repubblica di Firenze e che auspichiamo possa approdare in aula perché la verità

sia finalmente accertata in dibattimento.

Ci interessa la verità e pretendiamo di ricordare, contrastando il naturale processo di oblio a distanza di tempo, non per accanimento storiografico, oppure per lenire il nostro immutabile dolore, ma perché siamo certi che, solo conoscendo fino in fondo cosa è realmente accaduto del biennio '92 - '93 e precedentemente nella lunga scia di sangue della strategia della tensione, possiamo sperare che certe circostanze non possano mai più ripetersi, in momenti difficili nella storia del nostro Paese, attentando alle nostre libertà personali e civili e alle istituzioni democratiche.

Purtroppo, non è solo il passare del tempo a contrastare questa nostra legittima e sensata aspirazione alla verità: ci sono forze politiche che non hanno ancora fatto i conti con la storia e che pretenderebbero di cancellare tutto, evitando di fare luce su momenti oscuri della loro storia, assumersi piena responsabilità per il futuro.

Pretendiamo questa "presa di coscienza" perché se la mafia e le altre forme di criminalità organizzata non sono state ancora debellate, ciò non è dipeso solo dalla loro forza militare o dagli ingenti mezzi economici derivanti dai loro traffici illeciti, ma anche da certa contiguità con la politica. Per noi questo è sempre stato inaccettabile: non si convive e non si viene a patti con il crimine organizzato, è questo il discrimine più netto con chi invece ha trattato, speriamo in buona fede; non si tratta, rischiando poi di innesca-

re una stagione di stragi quale diretta conseguenza del tentativo di alzare il tiro nelle loro pretese; non si concedono i capimafia decine di anni di impunità, come dimostra la vicenda della cattura di Messina Denaro, solo nel 2023.

Non possiamo certo illuderci di far fronte da soli a un compito così arduo e impegnativo, anzi le forze fisiche dei testimoni sono con l'andar del tempo sempre più deboli per il progredire dell'età. Forse ciò che più ci separa dall'obiettivo è l'aver operato separatamente, non per nostra colpa perché la solidarietà non è mai mancata, ma per un preciso disegno strategico che ha separato le stragi l'una dalle altre, perdendo il comune denominatore che invece chiaramente le unisce. Per fare l'ultimo miglio di questo percorso di verità abbiamo recentemente contribuito alla costituzione del *Coordinamento nazionale delle associazioni e familiari di vittime di stragi e attentati*, partendo dalla constatazione che, in tutti i tragici eventi, nonostante le specificità e diversità di ciascuno, siano presenti elementi comuni, ormai dimostrati, quali connivenze, depistaggi e inquietanti complicità esterne in appoggio agli esecutori materiali, che nei saggi di questa raccolta sono inequivocabilmente individuati.

Vogliamo perciò essere positivi, ribaltando un diffuso ma comprensibile sentimento di frustrazione che, a distanza di tanti anni dalle stragi, spesso ci fa disperare: vogliamo infatti credere che la verità e il

suo svelamento, grazie al fatto di non essere più isolati e a un'azione più efficace e incisiva verso l'opinione pubblica e la politica, *siano a portata delle nostre mani.*

A tal fine, l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili, ha promosso a proprie spese, grazie al sostegno sempre assicurato alle sue attività dalla Regione Toscana, la presente pubblicazione che raccoglie, dopo l'autorevole prefazione del magistrato Nino Di Matteo, i contributi di scrittori, studiosi, giornalisti e testimoni, da sempre impegnati su queste tematiche, che ringraziamo per il loro dono, ma soprattutto per il costante impegno a fianco delle vittime.

Contributi e punti di vista diversi a cui abbiamo posto solo una comune domanda di partenza, *Quanto manca alla verità e siamo davvero pronti e disponibili a accettare tutta la verità su quanto avvenuto?* Temi che, poi, ciascuno ha coniugato in assoluta indipendenza, mettendo la propria riflessione gratuitamente a disposizione della nostra Associazione, del Coordinamento nazionale, ma soprattutto dell'intera società civile per agevolare la ricerca di verità e giustizia.

La pubblicazione destinata alla distribuzione gratuita, soprattutto tra i giovani in occasione di incontri formativi sui temi della legalità e sulla memoria di stragi e attentati, si deve al lavoro di Giuseppe Galasso e Daniele Gabbrielli che hanno curato la raccolta

dei contributi in un arco di tempo, abbastanza contenuto, segno dell'interesse suscitato da questa iniziativa. Un grazie anche alla casa editrice Terra Somnia Editore che è andata ben al di là del lavoro professionale e che abbiamo sentito vicina, anche per la profonda comunanza con Brizio Montinaro.

Luigi Dainelli
Presidente Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

Difendere l'integrità della memoria storica

Paolo Lambertini

Stringendo tra le mani questo libro e sfogliandone le pagine, la domanda alla quale siamo chiamati a rispondere non riguarda solamente se conosciamo e comprendiamo i fatti accaduti o se ne siamo sorpresi, ma la nostra identità civica: "Siamo davvero pronti e disponibili a accettare tutta la verità su quanto avvenuto?"

È questa la provocazione alla quale ci chiama Luigi Dainelli, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili.

La distanza che ci separa dalla verità, oggi, non è un problema di dati mancanti, ma una questione morale e politica, che richiede un atto di coraggio collettivo. E richiede fatica, quella necessaria per comprenderne la complessità. Ma la verità, ci ricorda il libro, è "a portata di mano".

La provocazione potrebbe essere riproposta con un'ottica invertita e risultare: "Chi, invece, opera affinché la verità non venga resa disponibile?"

Questo volume è infatti un ulteriore atto di resistenza contro i "reiterati 'inviti' all'oblio", contro i professionisti della disinformazione e della falsificazione delle verità acclarate. È un atto di coraggio di una delle associazioni che oggi fanno parte del Coordinamento nazionale delle associazioni e familiari di

vittime di stragi e attentati, avanguardia civica capace di raccordare associazioni nate proprio per garantire l'efficacia del percorso di ricerca di verità e giustizia.

Sono associazioni che hanno saputo resistere al tempo e al sentimento di frustrazione causato da decenni di depistaggi. Alcuni anche recentissimi.

Nonostante il sistematico tentativo di bloccare, ostacolare o sviare le inchieste, spesso imputabili anche a servizi segreti o ad inquirenti infedeli, questo volume ci ricorda come il significato e la natura delle stragi siano pienamente interpretabili. Ci ricorda che le verità si conoscono.

Verità, tuttavia, che devono diventare patrimonio collettivo.

Verità che vanno difese dai reiterati tentativi di riscrittura o di distorsione. Verità da divulgare come forma di contrasto culturale all'oblio e come forma di anticorpi a tutela dei valori costituzionali.

E queste pagine lo fanno.

Difendere l'integrità della memoria storica e della memoria giudiziaria è un atto di autodifesa democratica, è espressione rinnovata del diritto alla verità e alla giustizia rivendicato dalle vittime, oggi riconosciuto all'interno di importanti sentenze.

Ma siamo davvero pronti?

Accettare la verità significa riconoscere che le fondamenta della Repubblica sono state, in momenti cruciali e per un lungo periodo, compromesse da un asse eversivo, stragista, in grado di riscrivere il desti-

no politico della nazione attraverso la violenza.

Ma significa anche chiedersi, "che fine ha fatto oggi quell'asse?"

Personalmente ringrazio l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

che ha promosso e interamente sostenuto la realizzazione di questo volume, nato senza finalità commerciali, ma per essere strumento di conoscenza e di stimolo, di grande valore etico e strategico.

Paolo Lambertini
Presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna

Prefazione

Il valore della memoria

Nino Di Matteo

Sono felice ed onorato di poter scrivere la prefazione a questo testo, molto importante, non solo per i contenuti e i contributi offerti da studiosi, saggisti e giornalisti sulle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, ma anche per un altro motivo, forse ancora più importante: il testo è curato, oltre che dall'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili, anche dal *Coordinamento nazionale delle associazioni e dei familiari di vittime di stragi ed attentati*.

La creazione di un coordinamento rappresenta finalmente un salto di qualità nella battaglia civile per la verità e la giustizia. Il coordinamento abbraccia, per la prima volta in un contesto unitario, l'ansia di verità e giustizia di familiari di vittime di gravissimi delitti solo apparentemente lontani e slegati l'uno dall'altro, nella realtà invece strettamente connessi perché frutto di un sistema criminale integrato. Un complesso sistema nel quale mafia, massoneria, gruppi politici eversivi, hanno agito, ora separatamente ora in perfetta e contestuale simbiosi, allo scopo di affermare un potere (con diramazioni anche internazionali) parallelo e contrapposto a quello istituzionale disegnato dalla nostra Costituzione.

La brillante intuizione che sta alla base della

creazione del Coordinamento nazionale è quella di collegare i fatti e le vicende gli uni agli altri, di non fermarsi ad un'analisi superficiale di ciascuno degli episodi delittuosi che hanno segnato tristemente la storia della nostra Repubblica, ma di aprirsi ad una illuminante visione di contesto.

Collegare i fatti l'uno agli altri, cercare di non cadere nella tentazione di spezzettare, atomizzare, contesti che invece devono essere valutati in termini complessivi. Questo è ciò che magistrati, investigatori, politici, giornalisti e storici dovrebbero fare per comprendere realmente ciò che è accaduto.

Un'esigenza alla quale certamente non si sta ispirando in questo momento l'attività della Commissione parlamentare antimafia che dovrebbe far luce sulle stragi del Biennio 1992-1994. Ed invece, incredibilmente, piuttosto che approfondire tutti gli aspetti che riguardano le sette stragi commesse in quel periodo in Italia, quella Commissione si concentra soltanto sulla strage di Via D'Amelio. Anzi soltanto su una delle piste, probabilmente tra le più vaghe e inconsistenti, collegata al rapporto mafia-appalti del Ros dei Carabinieri e al presunto interessamento del dottor Borsellino allo sviluppo di quella indagine.

Questo modo di procedere, che trascura tutto quello che avrebbe dovuto essere approfondito in un unico contesto, finisce per costituire un'ennesima occasione persa, se non addirittura, di fatto, l'ultimo e decisivo depistaggio.

Il Presidente dell'associazione dei Georgofili, Luigi Dainelli, e gli esponenti del Coordinamento nazionale che mi hanno invitato a scrivere la prefazione di questo volume, mi hanno specificato, e di questo ne sono molto contento, che la pubblicazione sarà distribuita in occasione di incontri ai quali si spera parteciperanno molti giovani. È a loro che mi voglio rivolgere, senza nessuna pretesa di insegnare qualcosa, senza nessun atteggiamento paternalistico, invitandoli semplicemente ad apprezzare e coltivare il valore della memoria, a studiare quello che è accaduto, a conoscere ed a valutare, anche in senso critico, gli atti delle inchieste e dei processi sulle tante stragi che hanno insanguinato la nostra storia repubblicana.

Fare memoria, non significa limitarsi ad uno sterile esercizio retorico di emozione per il ricordo delle vittime. Memoria vera è conoscenza ed analisi. Solo in tal modo può crearsi e consolidarsi l'antidoto più efficace al rischio che, oggi e in futuro, possano prevalere logiche criminali occulte in grado di condizionare pesantemente la nostra democrazia.

La lotta per la conservazione della memoria è lotta di tutela della libertà, della dignità di ciascuno di noi. È indispensabile per la salvaguardia dei valori costituzionali e democratici del nostro Paese.

Eppure, oggi sembrano prevalere le forze che invece, consapevolmente o inconsapevolmente, spingono l'opinione pubblica verso l'oblio. Come se certi fatti ormai lontani nel tempo dovessero essere rimos-

si, come se ci si dovesse rassegnare al mistero o a verità solo parziali.

Le inchieste e i processi sui fatti di cui parliamo hanno un comune denominatore: hanno accertato, e non sempre, importanti profili di responsabilità nella esecuzione dei delitti, ma non sono riusciti a completare il quadro sui mandanti e sui moventi più reconditi e oscuri.

È come se il percorso di accertamento fosse rimasto in mezzo ad un guado.

Abbiamo oggi un disperato bisogno di coltivare nel Paese, prima ancora che nelle sue Istituzioni, la pretesa che quel percorso di verità sia portato a compimento. A tutti i costi, perché una verità parziale è pur sempre una verità mancata!

Mi rivolgo ai più giovani per ricordare, infine, che il sogno di Giovanni Falcone, che diceva che il fenomeno mafioso, come ogni altro fenomeno umano, dopo aver avuto un suo inizio, avrebbe fatalmente avuto una sua fine, si potrà realizzare soltanto se concorreranno alcune condizioni; non tutto dipende infatti dall'apparato repressivo dello Stato e dal suo efficace funzionamento.

Altrettanto importanti sono altri fattori: quello politico, anzitutto. L'assunzione di responsabilità della politica in una visione di effettiva volontà di stare in prima fila nella lotta alla mafia. Non continuare a delegare il contrasto al fenomeno mafioso soltanto alla magistratura e alle forze dell'ordine, ma acquisi-

re autonoma capacità di denunciare e reprimere ogni forma di contiguità mafiosa. Così hanno fatto in passato politici valorosi come Pio La Torre e Piersanti Mattarella, che quelle oscure collusioni seppero individuare e denunciare, a prescindere e prima ancora delle forze di polizia e della magistratura.

L'altra condizione necessaria per vincere la guerra contro la mafia passa da una vera e propria rivoluzione culturale che deve partire dai più giovani e che toglierà al sistema mafioso il terreno su cui si sviluppa e prospera.

Solo la forza e l'entusiasmo dei giovani può inaridire alla base i capisaldi della mentalità mafiosa: i sistemi clientelari, la sub cultura della raccomandazione, l'accettazione e la ricerca dell'appartenenza partitica, lobbistica o massonica come condizione necessaria per realizzare i propri sogni di vita, il germe letale della rassegnazione che porta a pensare che nulla può cambiare, il bieco opportunismo di chi pensa che certe battaglie non possono essere vinte e che quindi non vale la pena combatterle.

Dobbiamo dare una risposta compiuta all'ansia di verità e di giustizia dei familiari delle vittime di mafia e di terrorismo. Per fare questo ciascuno deve fare la sua parte. Senza paura e con la consapevolezza che la bellezza della verità è già nella sua ricerca.

Nino Di Matteo
Sostituto Procuratore Nazionale Antimafia

La ferita di via dei Georgofili e noi

di Daniela Chironi

Premessa. Non sorridete in via dei Georgofili
Via dei Georgofili si trova nell'area più suggestiva di Firenze: un dedalo di stradine lastricate fra il Museo degli Uffizi e il Ponte Vecchio, incorniciato da palazzi antichi e punteggiato di trattorie storiche e botteghe. È pieno centro storico, chiuso al traffico, perlopiù attraversato da turisti che passeggiano, inebriati dal vino e da tanta bellezza.

Talvolta capita di vederne qualcuno che, sorridendo, si scatta una foto ricordo davanti all'Albero della pace, la scultura in bronzo di Andrea Roggi collocata nel 2021 di fronte alla trecentesca Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Allora mi fermo: «Non sorridete davanti a questo edificio», dico. Indico "la ferita", lo squarcio che simbolicamente divide in due la facciata, e racconto che nel 1993 metà del palazzo crollò per una bomba, causando morti, feriti e sfollati, nonché ingenti danni al preziosissimo patrimonio artistico circostante. Poi mostro la targa con i nomi delle vittime: Angelamaria Fiume, custode dell'Accademia dei Georgofili; il marito Fabrizio

Nencioni, ispettore dei vigili urbani; le loro piccole figlie, Nadia di nove anni e Caterina, una neonata di appena due mesi; e Davide Capolicchio, studente di architettura, che abitava al civico 3. «Vivono tutti nel cuore dei fiorentini», recita l'iscrizione.

No, nessuno sorrida in via dei Georgofili, neppure gli ignari turisti. Almeno finché, dopo tanto scavare, non sapremo tutta la verità su ciò che accadde quella tragica notte di trentadue anni fa.

I fatti

All'1:04 del 27 maggio 1993 in via dei Georgofili esplodono duecento settantasette chili di tritolo. Gli abitanti scappano di casa scalzi e in vestaglia, i turisti lasciano gli alberghi, ma molti vengono raggiunti da schegge di legno, vetri, pietre, calcinacci e tegole. Il centro di Firenze è avvolto in una coltre di fumo e polvere, le sirene risuonano per la città, le forze dell'ordine sgomberano otto palazzi fra grida e pianti. Piazza della Signoria si trasforma in un parcheggio di ambulanze, ruspe, volanti della polizia, auto dei carabinieri e camion.

L'impatto, più tardi definito "bellico", interessa dodici ettari di tessuto urbano, arrivando a sollevare la cupola della chiesa di Santo Stefano al Ponte e a scuotere il Museo di Storia della Scienza. Circa un quarto delle opere custodite agli Uffizi risulta danneggiato, pur senza intaccare i capolavori maggiori.

Alle 5 del mattino i vigili del fuoco estraggono i corpi della famiglia Nencioni. Davide Capolicchio,

intrappolato tra le fiamme, è arso vivo sotto gli occhi impotenti della compagna, Francesca Chelli, gravemente ferita e traumatizzata. Sua madre, Giovanna Maggiani Chelli, dedicherà il resto della vita a fare luce sull'evento che ha sconvolto per sempre la vita di Francesca, invocando giustizia.

Le stragi del 1993

In quel funesto 1993 esplodono cinque ordigni nelle zone centrali di Roma, Firenze, Milano e ancora Roma, allo scopo di intimidire, uccidere e terrorizzare. Il 14 maggio, in via Fauro, nel quartiere romano dei Parioli, un ordigno esplode al passaggio dell'auto di Maurizio Costanzo e Maria De Filippi. Fortunatamente non ci sono morti, ma ventiquattro feriti e gravi danni ai palazzi e alle auto. Si scoprirà che la deflagrazione è stata determinata da oltre cento chili di materiale ad alto potenziale collocato in una Fiat Uno rubata.

Lo schema si ripete nell'attentato di fine mese a Firenze: stessa miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina, ma in quantità quasi tripla, nascosta in un Fiorino rubato parcheggiato in via dei Georgofili.

Seguono gli attentati di luglio. Il 19, un'altra autobomba salta in aria in via Palestro a Milano, nei pressi del Padiglione di arte contemporanea e della Galleria di arte moderna, uccidendo un vigile urbano, tre pompieri e un migrante che dormiva su una panchina. Questi i loro nomi: Alessandro Ferrari, Carlo La Catena, Sergio Pasotto, Stefano Picerno e Driss

Moussafir. I feriti sono numerosi, quattro in condizioni gravi. Anche qui, solito esplosivo e modalità simile: attacco in centro, con l'obiettivo di fare scempio di vite umane e del patrimonio artistico della città.

Quarantacinque minuti più tardi, due esplosioni terrorizzano Roma, devastando San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano, due chiese massimamente rappresentative della cristianità e dal valore artistico incalcolabile. I feriti sono ventidue e gravissimi i danni agli edifici sacri.

Nel complesso, le stragi del 1993 sono costate dieci vite innocenti, decine di feriti e danni irreparabili ai nostri beni culturali. Le rivendicazioni sono firmate dalla Falange armata, un paravento dietro il quale potrebbe celarsi chiunque. Il Paese è nel caos, le famiglie delle vittime sono nella disperazione, le istituzioni politiche in fibrillazione. Fra gli inquirenti si fa strada rapidamente l'ipotesi che gli attentati siano opera della Mafia siciliana: perché? Perché appaiono come la trasposizione, anche sul continente, di un metodo ampiamente adottato sull'isola. Sono la prosecuzione delle stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, in cui persero la vita Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e tutti gli agenti di scorta: undici morti.

Stadio Olimpico: la strage mancata

Le lettere di rivendicazione della strage di via Palestro e degli attentati alle chiese di Roma minacciano nuove

azioni e altre vittime. «Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo – vi si legge – dopo queste ultime bombe informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno e in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P. S. Garantiamo che saranno centinaia».

Nel 1995 si scoprirà che un nuovo e ancor più sanguinoso attentato avrebbe dovuto compiersi allo Stadio Olimpico di Roma il 23 gennaio 1994, in occasione di una partita di campionato. Una Lancia Thema, imbottita con esplosivo rafforzato con tondini di ferro per amplificarne l'effetto distruttivo, avrebbe dovuto deflagrare al passaggio dei pullman dei carabinieri. Secondo le testimonianze dei collaboratori di giustizia, la bomba non esplose unicamente per un guasto al radiocomando. Altri – tra cui l'Associazione dei familiari delle vittime dei Georgofili – hanno però sostenuto che l'operazione non sia fallita, ma sia stata deliberatamente interrotta dalla Mafia stessa.

Accertare se si sia trattato di un caso o di una scelta, e scoprirne le ragioni, ha impegnato inquirenti, avvocati e giornalisti per tre decenni. E sebbene una verità giudiziaria incontrovertibile non si sia ancora formata, oggi è quasi certo che si trattò di una decisione. Una decisione maturata nell'ambito dei rapporti opachi fra Cosa Nostra ed esponenti dell'allora nascente partito Forza Italia, rapporti che verranno definiti "seconda trattativa" fra lo Stato e la Mafia. La prima trattativa, anch'essa condotta nell'ombra, ha

invece coinvolto settori istituzionali, in particolare il vertice del ROS (Raggruppamento Operativo Speciale) dei carabinieri, forse nell'illusione di poter fermare la stagione stragista.

Ne emerge un quadro fosco, in cui si muovono mafiosi, politici, massoni, figure istituzionali e uomini delle forze dell'ordine. I confini e la profondità delle trattative restano tuttora imprecisati, parte del più generale capitolo delle relazioni fra Cosa Nostra e mondo politico-istituzionale.

Le certezze

Gli attentati terroristici di via Fauro a Roma, di via dei Georgofili a Firenze, di via Palestro a Milano, di San Giovanni in Laterano e del Velabro ancora a Roma, e infine il fallito attentato dello Stadio Olimpico hanno mandanti riconosciuti ed esecutori accertati. I mandanti sono i vertici di Cosa Nostra nella fase di crisi dell'organizzazione a cavallo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta; coincidente con l'epoca di transizione politico-istituzionale fra la caduta della Prima Repubblica e la nascita della Seconda. Fra loro, spicca Totò Riina, il capo dei capi. È lui a elaborare il piano di "fare la guerra allo Stato per poi fare la pace": generare paura e disordine, per poi negoziare con le armi in pugno e ottenere pene meno severe e maggiore libertà d'azione.

La decisione matura verso la conclusione del Maxiprocesso, la monumentale operazione giudiziaria

coordinata da Falcone e Borsellino che, sulla base delle rivelazioni dei pentiti, aveva per la prima volta riconosciuto e incriminato Cosa Nostra in quanto organizzazione unitaria. Il primo obiettivo di Riina è sbarazzarsi dei vecchi interlocutori politici, sempre più delegittimati dall'inchiesta Mani pulite sulla corruzione e incapaci di condizionare l'esito del Maxiprocesso. Il 12 marzo 1992 fa assassinare Salvo Lima, il politico più potente della Sicilia, legatissimo a Giulio Andreotti. Nei suoi quarant'anni di attività politica Lima aveva servito Cosa Nostra e traghettato i voti controllati dalla Mafia verso la DC.

Il secondo obiettivo è spezzare la determinazione del pool antimafia. Riina emette la sentenza di morte per Falcone e Borsellino e stabilisce la strategia stragista. Ne appoggiano le scelte il cognato "Don Luchino" Bagarella, tra i killer più sanguinari della storia mafiosa; Bernardo Provenzano, detto 'u trattu-ri perché dove passa lui non cresce più l'erba; Matteo Messina Denaro, arrestato nel 2023 dopo trent'anni di latitanza; Giovanni Brusca, detto lo scannacristiani, assassino – per sua stessa ammissione – di oltre cento persone; i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, reggenti – seppur giovanissimi – del mandamento del quartiere Brancaccio di Palermo; e Francesco Tagliavia, boss palermitano della famiglia di Corso dei Mille. Le indagini e i processi hanno accertato le responsabilità dei boss nella pianificazione della strategia stragista e dei loro "soldati" – così sono chiamati

in Cosa Nostra gli uomini con ruolo operativo – nella sua esecuzione. I "soldati" hanno macinato e trasportato il tritolo, imbottito le autobombe e fatto saltare in aria musei e chiese.

Il processo per le stragi del 1993 si apre il 12 novembre 1996 a Firenze e si chiude in Cassazione il 6 maggio 2002 con pesanti condanne e tempi record se paragonati ad altri procedimenti per Mafia. Giovanna Maggiani Chelli, la mamma di Francesca, la studentessa rimasta gravemente ferita in via dei Georgofili, non ha mai perso un'udienza. Nel 1998 la sentenza di primo grado condanna all'ergastolo Bagarella, Provenzano, Messina Denaro, Filippo Graviano e dieci esecutori. Chi collabora con la giustizia, per esempio Brusca e Ferro, ottiene pene inferiori, come disposto dalla legge. Riina e Giuseppe Graviano, le cui posizioni erano state stralciate dal processo principale, vengono condannati all'ergastolo nel 2000. Nel 2001 la Corte d'appello conferma tutte le condanne, riducendo solo quella del "soldato" Cristofaro Cannella a trent'anni perché non ha preso parte all'attentato fiorentino di via dei Georgofili. Attualmente Cannella sconta comunque un ergastolo per la strage di Capaci.

Nel 2002 la Corte di Cassazione ratifica definitivamente le sentenze. Nuovi processi si celebrano successivamente, accertando le responsabilità di altri boss e altri "soldati", anche grazie alle rivelazioni del pentito Spatuzza. Centrale è quello contro Francesco Tagliavia, già condannato all'ergastolo per l'omicidio di Bor-

sellino, e nuovamente condannato alla massima pena per il ruolo decisivo avuto nelle stragi del 1993.

In conclusione, Cosa Nostra è riconosciuta come l'organizzazione che pianificò ed eseguì le stragi: è un primo, importante risultato, ma l'accertamento della verità è continuata con la ricerca dei "mandanti a volto coperto", evocati sin dal 1994.

"Manine" e altri misteri

Nel 1997 il boss pentito Salvatore Cancemi riferisce alla Corte di Firenze la convinzione che le stragi fossero state eterodirette: «come se qualcuno glielo aveva suggerito, "colpisci qua, colpisci là". Perché se volevano fare danno, mettevano una bomba a Palermo, ammazzavano mille persone e tutto era finito». E conclude: «la mia esperienza mi porta a pensare questo, che sono state cose guidate per la manina e portato là. "Fai questo, muoviti così"». È un'opinione personale e come tale non dimostrabile.

Inchieste e processi sulle stragi sono costellati di rivelazioni di tenore simile. Secondo il collaboratore Tullio Cannella, imprenditore edile e in passato affiliato sia alla massoneria sia a Cosa Nostra, l'attentato a Costanzo non doveva uccidere, ma far cadere le resistenze di chi, nella Fininvest, si opponeva all'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, e fra questi lo stesso Costanzo. «Bagarella mi disse: "U vedi, ora 'u Costanzo con 'sta bumbiciedda s'assistemò"». Costanzo ha sempre respinto queste ricostruzioni, ri-

conoscendosi nella verità processuale che attribuisce l'attentato al suo impegno antimafia.

Nuovi elementi emergono nel 2008, quando Gaspare Spatuzza, ex sicario dei fratelli Graviano, fornisce particolari che contribuiscono in maniera determinante a comporre il quadro delle stragi del biennio 1992 - 1993 e gettano ombre pesantissime su una figura centrale dell'economia e della politica italiana come Silvio Berlusconi e sul suo principale collaboratore Marcello Dell'Utri. Spatuzza racconta delle riunioni in cui furono selezionate le città e i monumenti da colpire, scelti sfogliando dépliant turistici; fa il nome di Tagliavia, fino ad allora estraneo all'indagine; descrive nel dettaglio lo svolgimento delle operazioni, compresi imprevisti ed errori. Già anni prima, i basisti romani avevano parlato di «persone che si stanno interessando a tutti questi attentati», personalità di rilievo che avrebbero garantito copertura e impunità. Si accennava a un uomo colto che aiutava Cosa Nostra a scegliere gli obiettivi, «una persona che gira per loro, per trovare questa roba antica». L'identità di questa figura non è mai stata chiarita.

Nel 2018, nel processo 'Ndrangheta stragista, il boss di Alcamo Giuseppe Ferro racconterà che, dopo la strage di Firenze, Bagarella aveva manifestato l'intenzione di colpire anche Bologna. «Io con garbo e rispetto dissi che ammazzare magistrati e carabinieri va bene, ma la popolazione non c'interessa nulla. Femmine e picciriddi non c'entrano niente». Ma Ba-

garella insisteva, perché qualcuno lo aveva chiesto espressamente: «Vogliono che faccimmu scruscio [rumore]». Chi? «Dottore, queste domande nella Mafia non si possono fare – risponde Ferro – perché si muore [...]. Sicuramente qualcuno che poi ci serviva a noi, nei nostri favori. Probabilmente qualcuno della politica, della massoneria, qualcuno a livello importante».

Un coinvolgimento della massoneria era stato autorevolmente ipotizzato già nel 1993 da Giovanni Spadolini, allora Presidente del Senato, che sottolineava le connivenze fra la loggia massonica deviata P2 di Licio Gelli e la Mafia. E di accordi fra settori deviati della massoneria e Cosa Nostra parlerà anche il mafioso Gioacchino Pennino, medico, massone e politico democristiano, il quale non esclude «altri settori e circuiti istituzionali». Nulla di tutto questo è stato però dimostrato in sede giudiziaria.

A Firenze, Tullio Cannella afferma in aula che Bagarella gli aveva confidato come l'ideazione delle stragi era maturata in ambienti extra-mafiosi. Queste sarebbero state le sue parole: «È molto facile, caro Tullio, secondo i pentiti, che tutta viene scaricata la responsabilità su Salvatore Riina o su di me. Mentre altri hanno questa responsabilità [...]». Cannella aggiunge: «Bagarella mi disse in maniera molto chiara ed evidente che erano da ricercare in ambienti economico, politico, massonico i veri mandanti e ideatori della strage». Sollecitato a essere più esplicito, riba-

disce che «vi erano stati, per questa attuazione, degli interessi. E quindi una concomitanza di interessi con Cosa Nostra di ambienti politico-affaristici, quindi economici e massonici», ma non si spinge oltre.

Sono le rivelazioni di Spatuzza sul fallito attentato allo Stadio Olimpico a far emergere nuovi, inquietanti scenari. Il pentito racconta di una conversazione con Giuseppe Graviano avvenuta, secondo le due ricostruzioni prevalenti, nell'autunno del '93 o nel gennaio del '94 al bar Doney di Roma, in cui il boss aveva impartito disposizioni per la prossima strage e manifestato «entusiasmo» per i risultati finora ottenuti: erano in corso delle trattative con una parte del mondo politico pronta a tutelare gli interessi di Cosa Nostra e a soddisfarne le «aspettative». Stavolta «abbiamo il Paese nelle mani», avrebbe detto.

«Io, che all'epoca non sapevo di suoi interessi in politica, chiesi se si trattasse di quello di Canale 5 – ricorda Spatuzza – Graviano confermò, dicendomi che accanto a lui vi era, coinvolto nell'operazione, una persona più seria, "un paesano nostro", così lo definì, facendo esplicitamente il nome di Marcello Dell'Utri [...]. Giuseppe Graviano mi dice che "l'attentato contro i carabinieri si deve fare perché con questo gli dobbiamo dare il colpo di grazia"». I giudici del processo al boss Francesco Tagliavia concludono che «Graviano sarebbe stato raggiante perché aveva saggiato la cedevolezza di qualcuno nel mondo politico-istituzionale che, impressionato dalla se-

quenza delle stragi, aveva mostrato di voler scendere a patti con Cosa Nostra, per cui occorreva sconvolgere ulteriormente il Paese e i suoi governanti e soprattutto indurre coloro che, subendo le stragi da un anno, stavano conducendo la trattativa a concludere l'accordo».

Chi c'è ai tavoli della trattativa? E quali sono i contenuti oggetto della negoziazione?

La prima trattativa Stato-Mafia

Le bombe del 1993 mirano al ripristino dello status quo precedente al Maxiprocesso, al quale erano seguiti sviluppi legislativi, come il 41 bis, e istituzionali, come la nascita della DIA (Direzione Investigativa Antimafia), limitando fortemente le capacità d'azione di Cosa Nostra. Gli attentati sono stati una minaccia: se lo Stato non arretra, ci saranno più lutti e più distruzioni. Alcune frange del mondo politico e dell'apparato statale hanno poi accettato di mediare, rafforzando nei mafiosi l'idea che la campagna stragista potesse produrre i risultati sperati.

I primi a offrire un'interlocuzione sono stati, nel biennio 1992 - 1993, gli ufficiali del ROS Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno. L'omicidio di Salvo Lima aveva fortemente intimorito la classe politica, spingendo l'allora ministro ed esponente democristiano Calogero Mannino a rivolgersi a Subranni, generale dei carabinieri e comandante del ROS, in cerca di protezione. La trattativa informale e segreta

con la Mafia comincia dopo la strage di Capaci e la rapida approvazione del decreto-legge Scotti - Martelli sul 41 bis per i mafiosi detenuti. È a questo punto che le alte sfere del ROS decidono di contattare Vito Ciancimino, "il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi", secondo la definizione di Falcone, democristiano, corleonese d'origine, da sempre legato al clan di Riina. Gli incontri si svolgono a Roma, in casa di Ciancimino, e vi partecipano De Donno e il suo superiore, il colonnello Mori, all'epoca capo del reparto "criminalità organizzata" del ROS. Ne sono pienamente informati oltre al generale Subranni, che aveva dato impulso all'iniziativa, alti funzionari ministeriali e altri ambienti dello Stato. Gli ufficiali del ROS intendono sapere cosa vuole la Mafia per far cessare le stragi e Riina elabora il suo noto "papello" di dodici richieste, tra cui la revisione della sentenza del Maxiprocesso, l'annullamento del 41 bis e la riforma della legge sui pentiti.

Nella sentenza del processo sulla trattativa fra Stato e Mafia emessa dalla Corte d'assise di Palermo nel 2018 si legge che uno dei primi effetti nefasti di questa fase di negoziazione è l'accelerazione dell'assassinio di Paolo Borsellino, deciso da Riina per timore che il magistrato ostacolasse la trattativa. L'effetto si rivela opposto: sotto la spinta della fortissima reazione popolare sia in Sicilia sia nel resto del Paese, il decreto sul carcere duro emesso dopo la strage di Capaci, che giaceva in un cassetto, viene immediata-

mente convertito in legge e centinaia di mafiosi vengono trasferiti nelle carceri speciali.

Dopo la strage di via D'Amelio, il colonnello Mori informa la Presidenza del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino, ma già in agosto viene inviato l'esercito in Sicilia: Riina considera la trattiva interrotta e ordina un attentato contro il giudice Pietro Grasso, che fortunatamente non va in porto. Nel frattempo, il mai stanco colonnello Mori propone a Luciano Violante, all'epoca presidente della Commissione parlamentare antimafia, un incontro con Ciancimino, che Violante rifiuta fermamente. A dicembre Ciancimino sembra pronto a rivelare il covo di Riina, ma viene arrestato per un residuo di pena. La cattura del boss avverrà a gennaio grazie al pentimento del suo autista, mettendo fine a ventitré anni di latitanza.

Dopo la misteriosa sparizione dal luogo della strage di via D'Amelio dell'agenda rossa di Borsellino, in cui il magistrato annotava tutti gli spunti investigativi, si verifica un altro fatto grave e incredibile: la mancata perquisizione della villa-covo di Riina che viene per giunta lasciata incustodita. I magistrati vorrebbero intervenire subito, ma i carabinieri del ROS insistono per avere più tempo, adducendo la motivazione che temporeggiare consentirebbe di individuare e arrestare altri mafiosi, magari in entrata o in uscita dalla casa. I servizi di sorveglianza vengono quasi subito sospesi, consentendo ai sodali di Riina di ripulire completamente la villa da documenti

e prove. La sentenza della Corte d'assise di Palermo osserva che la condotta degli ufficiali del ROS desta ancora oggi «profonde perplessità mai chiarite». Esclusa la volontà di favoreggiamento, l'unica ipotesi plausibile è che Mori abbia voluto evitare interferenze che potessero interrompere l'interlocuzione con Cosa Nostra.

Dopo l'arresto di Riina, Cosa Nostra è spaccata fra chi vuole interrompere la strategia stragista e chi è deciso ad andare avanti: la mediazione sarà esportare le stragi in territorio continentale. Poi, uno dietro l'altro, si susseguono gli attentati e le minacce telefoniche ai vertici dello Stato, che stavolta ottengono l'effetto desiderato: il giorno successivo all'attentato di via Fauro, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria revoca centoventuno decreti di sottoposizione al regime del 41 bis e centinaia di altre revoche seguiranno nel corso dell'anno.

In questo quadro, l'attentato di via dei Georgofili – spiega Giovanni Brusca – aveva lo scopo di «stuzzicare la controparte» per riprendere la trattativa sul 41 bis. E anche stavolta la bomba sembra aver ottenuto un parziale successo: a giugno vengono sostituiti i vertici del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e i nuovi dirigenti suggeriscono di non prorogare trecento settantatré provvedimenti di sottoposizione al 41 bis in scadenza come «segnale positivo di distensione» (verso la Mafia). A luglio però vengono rinnovati numerosi provvedimenti al 41 bis e il colon-

nello Mori incontra il vicedirettore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per affrontare il tema dei «detenuti mafiosi». Quella stessa notte scoppiano le bombe a Milano e a Roma, e arriva la lettera della Falange armata in cui si minacciano più morti. A ottobre Mori torna alla carica presso la Direzione delle carceri e a novembre il nuovo ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso decide di non prorogare trecento trentaquattro decreti applicativi del 41 bis ad altrettanti mafiosi, compresi boss di notevole peso. La parte mafiosa potrebbe aver interpretato i tentennamenti e le successive scelte come un primo risultato, sviluppando l'idea che altre stragi, ad esempio l'attentato all'Olimpico, avrebbero potuto condurre alla definitiva abolizione del carcere speciale.

Nel 1995, si verificherà un altro episodio sconcertante: informati dal confidente Luigi Ilardo della presenza di Bernardo Provenzano a Mezzojuso, i ROS non intervengono, lasciandosi sfuggire l'opportunità di arrestare il superlatitante.

La seconda trattativa Stato-Mafia

La seconda trattativa si svolge fra il 1993 e il 1994 e vede come attori principali Marcello Dell'Utri da un lato e Leoluca Bagarella dall'altro. Nato a Palermo, Dell'Utri studia giurisprudenza a Milano, dove stringe amicizia con Silvio Berlusconi, diventandone strettissimo collaboratore.

Dopo la profonda crisi della DC, i boss di Cosa

Nostra guardano con favore al partito che Dell'Utri sta costruendo per consentire a Silvio Berlusconi di entrare in politica. Dell'Utri non è estraneo al mondo mafioso e in passato ha già assunto il ruolo di mediatore fra Cosa Nostra e Berlusconi. Negli anni Settanta, quando esplode il fenomeno dei sequestri di persona, Berlusconi ottiene la protezione di Cosa Nostra per se stesso e per la sua famiglia in cambio di denaro. A suggello dell'accordo, Vittorio Mangano, giovane uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, viene assunto come stalliere ad Arcore, anche se nella tenuta non c'erano cavalli. Negli anni Ottanta, un secondo accordo assicurò la "protezione" per le antenne televisive Fininvest in Sicilia. All'inizio degli anni Novanta, infine, Dell'Utri interviene ancora per risolvere le tensioni sorte a seguito di alcuni attentati contro i grandi magazzini Standa, di proprietà di Berlusconi. Il processo a Dell'Utri per associazione mafiosa ha accertato versamenti fino al 1992, mentre il processo per la trattativa fra Stato e Mafia ha provato che i flussi sono continuati «almeno fino al 1994», coprendo quindi anche un arco temporale che riguarda la fondazione di Forza Italia e, successivamente, la formazione del primo governo Berlusconi.

Nel 1993 Dell'Utri tesse stretti legami con i mafiosi del Brancaccio ai quali comincia a dispensare favori. Ad esempio, il figlio del mafioso Giuseppe D'Agostino sarà accettato nei pulcini del Milan. Dell'Utri può però assicurare molto di più, tant'è che già ad

agosto Graviano confida a Spatuzza che c'è «una cosa in piedi che porterà vantaggio a tutti». A fine anno, nei frequenti contatti fra Dell'Utri e Vittorio Mangano prende forma un patto di scambio in vista delle imminenti elezioni politiche: i pacchetti di voti controllati da Cosa Nostra si indirizzeranno verso Forza Italia che una volta al governo potrà ammorbidire la legislazione antimafia. Da qui origina l'entusiastico appoggio dato da Cosa Nostra in Sicilia al nascente partito, come confermato da tutti i collaboratori di giustizia e da Giuseppe Graviano stesso in una conversazione intercettata.

Rimasto in carica per soli pochi mesi, l'esecutivo di Berlusconi tenta di intraprendere iniziative legislative favorevoli agli scopi di Cosa Nostra. Dell'Utri raccomanda a Mangano di astenersi da azioni delittuose di grande clamore che sarebbero controproducenti per l'approvazione di alcune proposte di legge in elaborazione. Nel giugno 1994, lo informa di un'imminente modifica legislativa riguardante gli arresti per gli indagati di Mafia. Il mese successivo il primo Governo Berlusconi emana il famigerato "decreto salvaladri", che mira a modificare la legislazione in materia di corruzione e nasconde una norma molto tecnica che elimina l'obbligatorietà dell'arresto anche nel caso in cui il reato contestato sia l'associazione di stampo mafioso. Dell'Utri può così tranquillizzare i suoi interlocutori, ma il salvaladri viene ritirato a causa della reazione indignata dell'opinione pubbli-

ca e di contrasti interni alla coalizione di governo. In un successivo incontro Dell'Utri assicura che saranno avviate altre iniziative legislative per venire incontro alle esigenze di Cosa Nostra. Già a dicembre però la Lega esce dalla maggioranza, facendo cadere il governo: per il momento, le promesse non possono essere mantenute.

Il processo sulla trattativa Stato-Mafia comincia nel 2012 grazie al lavoro del pool antimafia di Palermo. Il capo d'imputazione formale è il gravissimo reato di "violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato" previsto dall'articolo 338 del Codice penale. Gli imputati sono accusati di aver minacciato il governo al fine di condizionarne l'attività e piegarlo alle richieste mafiose. Nel 2018 la sentenza di primo grado condanna a dodici anni di reclusione gli ex vertici del ROS Mori e Subranni, l'ex senatore di Forza Italia Dell'Utri e il medico e fedelissimo di Riina Antonino Cinà. Otto gli anni di detenzione inflitti all'ex capitano del ROS De Donno, stretto collaboratore di Mori all'epoca dei fatti, e a Massimo Ciancimino, figlio di don Vito. Bagarella è condannato a ventotto anni. Le accuse nei confronti di Giovanni Brusca sono prescritte, come peraltro richiesto dai pubblici ministeri; l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino viene assolto, come già prima di lui l'ex ministro Mannino in rito abbreviato. Secondo i giudici, i carabinieri hanno favorito il tentativo mafioso di condizionare i governi Amato e

Ciampi con la minaccia stragista, mentre Dell'Utri ha trasmesso la pressione al governo Berlusconi. Bagarella, tramite Mangano e lo stesso Dell'Utri, ha fatto arrivare a Berlusconi una serie di richieste volte ad alleggerire la legislazione antimafia e ad attenuare il carcere duro per i mafiosi reclusi. Nel 2021, la sentenza d'appello modifica radicalmente l'esito del processo di primo grado, assolvendo gli alti ufficiali dei carabinieri perché "il fatto non costituisce reato" e Dell'Utri "per non aver commesso il fatto", e condannando solo i boss. Non ci fu nessun accordo illecito, sembra dire la Corte, gli unici ad aver minacciato lo Stato sono gli uomini di Cosa Nostra.

Dopo due verdetti opposti, nel 2022 la Cassazione ha confermato le assoluzioni sia per Dell'Utri sia per gli ex ufficiali del ROS, anche se gli incontri sono stati sostanzialmente confermati: i carabinieri non avrebbero condotto una trattativa, ma una mera «interlocuzione» nel tentativo di far cessare la stagione stragista. Per Bagarella e Cinà, l'accusa di minaccia a corpo politico dello Stato è stata riqualificata in forma "tentata" e dichiarata prescritta. La sentenza ha eliminato la possibilità di ulteriori giudizi, rendendo definitiva l'assoluzione dei vertici dei carabinieri. Il magistrato Nino Di Matteo l'ha perciò definita un «colpo di spugna», affermando che la Cassazione ha cancellato «verità» acquisite nei gradi precedenti, perché «troppo scabrose per il Paese». Danilo Ammannato, legale dell'Associazione dei familiari del-

le vittime dei Georgofili, costituitasi parte civile nel processo, ha ribadito che la trattativa è un «fatto storico accertato» e ha stigmatizzato la sentenza come «antigiuridica, manifestamente illogica e immorale, perché autorizza in futuro gli ufficiali di polizia giudiziaria a trattare con la Mafia invece di combatterla, come è loro dovere istituzionale».

Intanto, nel 2014 Dell'Utri è stato condannato in via definitiva a sette anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa, una relazione comprovata fino al 1992. Il braccio destro di Berlusconi ha messo in contatto vari boss di Cosa Nostra, fra i quali Stefano Bontate, «con importanti ambienti dell'economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che politici». Arrestato a Beirut dopo una breve latitanza, ha scontato parte della sua pena nel carcere di Rebibbia e poi ai domiciliari per gravi motivi di salute. È tornato libero il 3 dicembre 2019 dopo cinque anni di reclusione. Ma un nuovo procedimento penale a suo carico è appena cominciato, come esito ancora parziale della storica indagine sui "mandati esterni" avviata dalla procura di Firenze sin dal 1994. Già nel 1996, Berlusconi e Dell'Utri compaiono nel registro degli indagati sotto le sigle "Autore 1" e "Autore 2", sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. L'inchiesta viene archiviata nel 1998 per mancanza di riscontri sufficienti, così come un'indagine analoga a Caltanissetta.

La Procura di Firenze ha però riaperto il fascicolo a carico di Berlusconi e Dell'Utri nel 2017, a seguito di intercettazioni in cui Giuseppe Graviano accenna a una "cortesia" fatta al Cavaliere. L'indagine ha ripreso slancio nel 2020 quando Graviano decide di rompere un silenzio durato venticinque anni. Nel processo 'Ndrangheta stragista di Reggio Calabria, ammette di aver conosciuto Berlusconi di persona e averlo incontrato per tre volte nei primi anni Novanta, quando era latitante. Non solo: i rapporti fra la sua famiglia e Berlusconi risalgono agli anni Settanta, quando suo nonno Filippo Quartararo e altri "imprenditori" palermitani avevano investito nello sviluppo edilizio del Nord Italia, attraverso accordi informali, facendo pensare a riciclaggio di denaro sporco. Dagli anni Ottanta, la famiglia Graviano ha cercato di ottenere la percentuale che era stata pattuita al tempo degli investimenti del nonno e degli altri "imprenditori". Sentito dai magistrati di Firenze nel 2021, Graviano conferma ogni parola. Ritiene inoltre che il suo arresto sia stato pilotato dallo stesso Berlusconi proprio per impedirgli di formalizzare l'accordo di partecipazione societaria stretto dal nonno e per addossargli tutta la responsabilità delle stragi.

Graviano non è un collaboratore di giustizia, ma un imputato ed è possibile che menta. I legali di Berlusconi ne hanno negato le tesi, derubricandole come un tentativo di ottenere benefici giudiziari. Il procedimento 'Ndrangheta stragista è tuttora in corso, dopo

l'annullamento con rinvio disposto dalla Cassazione nel 2024, per definire le dirette responsabilità dei boss Giuseppe Graviano e Rocco Santo Filippone negli attentati contro i carabinieri avvenuti a Reggio Calabria tra il 1993 e il 1994, letti come parte della strategia stragista di pressione nei confronti dello Stato.

Un nuovo filone dell'inchiesta è stato aperto nel 2023, quando i Pubblici Ministeri fiorentini hanno ipotizzato che Berlusconi abbia trasferito circa quarantadue milioni di euro a Dell'Utri per comprarne il silenzio sulle stragi. Questo sviluppo ha portato a sequestri patrimoniali e al rinvio a giudizio di Dell'Utri. Il processo è stato avviato recentemente – dopo che una parte degli atti è stata trasferita per competenza a Milano – e le prime udienze si sono celebrate nel 2025.

Parallelamente, rimane tuttora aperta presso la Procura di Firenze l'ipotesi accusatoria più grave: la possibile responsabilità di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri come "concorrenti esterni" delle stragi del 1993. Dopo la morte di Berlusconi, l'azione penale nei suoi confronti si è estinta, mentre l'indagine prosegue a carico di Dell'Utri. Nello stesso fascicolo è indagato anche il generale Mori, accusato di non avere adottato le iniziative necessarie a impedire gli attentati. Vi figurava anche il neofascista Paolo Bellini, già condannato per la strage di Bologna e ritenuto l'ispiratore dell'attacco ai beni culturali che portò alla strage dei Georgofili, la cui posizione è stata recentemente archiviata.

L'inchiesta fiorentina sui possibili mandanti esterni delle stragi del 1993 ha subito un rallentamento dopo l'uscita di scena dei magistrati Luca Tescaroli e Luca Turco. Per questa ragione, in occasione del 32° anniversario della strage dei Georgofili, l'Associazione dei familiari delle vittime ha chiesto che, come già avvenuto in passato, vengano distaccati a Firenze magistrati esperti della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, così da consentire di giungere a un rinvio a giudizio e permettere che la verità sia accertata in sede dibattimentale.

Mentre i familiari delle vittime incalzano la magistratura per ottenere piena verità sugli "interessi convergenti" nelle stragi, quale compito spetta a noi?

In cammino verso la verità

A noi spetta ricordare, nelle scuole, nelle piazze, online: sempre e ovunque sia possibile. Mentre le bombe contro Falcone e Borsellino sono giustamente impresse nella memoria collettiva e restano una ferita ancora aperta, le stragi di Firenze, Roma e Milano del 1993 sono drammaticamente quasi dimenticate. Sono soprattutto le associazioni delle vittime e dei loro familiari, insieme alle organizzazioni antimafia, a occuparsi di tenerne viva la memoria. Le commemorazioni ufficiali hanno luogo unicamente nelle città colpite, sono molto sentite da chi vi prende parte ma poco partecipate dalla cittadinanza e dal mondo politico, salvo nei momenti elettorali. Inoltre ricor-

dare non basta: noi siamo chiamati a costruire quel «movimento culturale e morale» invocato da Falcone che trasformi la lotta alla Mafia in una mentalità diffusa, «che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità» (parole di Borsellino). E dobbiamo chiedere politiche sociali ed economiche più eque, perché – come sottolineava Dalla Chiesa – se i diritti e i bisogni fondamentali dei cittadini non sono soddisfatti, i mafiosi ne approfittano e si sostituiscono a un carente stato sociale elargendo favori in cambio di manovalanza criminale, potere e consenso.

Soprattutto, ci spetta il compito di continuare a chiedere verità e giustizia. Le associazioni, oltre a difendere i diritti di chi dopo le stragi è rimasto invalido, si sono sempre adoperate per il raggiungimento di una verità più ampia e profonda che chiarisse i rapporti e le connivenze fra la criminalità organizzata e alcuni settori del mondo "legale". È il tema delle "relazioni esterne" senza le quali le organizzazioni criminali non possono prosperare. La forza delle mafie risiede non solo nella loro struttura interna, ma anche e soprattutto nelle connivenze, nelle complicità, nelle coperture di cui esse godono strutturalmente nella sfera politica ed economica. La relazione porta benefici reciproci.

Tra il 1992 e il 1994 sono state arrestate cinque-

mila e trecento quarantatré persone per reati connessi alla criminalità organizzata. Oggi, Cosa Nostra è fortemente indebolita dall'offensiva antimafia dei primi anni Novanta, e sono la Camorra e soprattutto la 'Ndragheta i sistemi di potere criminale più radicati e ramificati, con estensioni e connessioni anche all'estero.

Le città colpite dalle stragi hanno ricostruito i siti devastati dagli attacchi e istituito le cerimonie che ogni anno ricordano quei tragici eventi.

All'indomani della strage di via dei Georgofili, i cittadini di Firenze accorsero a mettere in salvo libri e opere d'arte e un grande corteo chiese verità e giustizia. La Torre dei Pulci è stata ricostruita, lasciando visibile il giunto che unisce le pietre antiche e la parte nuova: è una ferita simbolica che serve per non dimenticare. Dai lavori di restauro è riemerso un bellissimo pozzo medioevale, quasi segno di rinascita dalla distruzione. Una targa riporta "Tramonto", una poesia di Nadia Nencioni, la bambina di nove anni morta sotto il peso delle macerie con tutta la sua famiglia:

Il pomeriggio
se ne va.
Il tramonto si avvicina,
un momento stupendo,
il sole sta andando via (a letto)
È già sera tutto è finito.

La notte del 27 maggio 1993 "tutto è finito" per la piccola poetessa, per la sua sorellina appena nata, per

i suoi genitori Fabrizio e Angelamaria, e per Dario Capolicchio, il suo vicino di casa studente di architettura. La conseguenza più terribile della bomba di via dei Georgofili è che loro non ci sono più. A loro sono dedicati giardini e parchi e per loro, da trentadue anni, poco prima dell'una di notte di ogni 27 maggio una fiaccolata silenziosa parte da piazza della Signoria e arriva in via dei Georgofili, per lasciare un fiore.

Nel 2009 Francesca Chelli si è laureata in architettura con il massimo dei voti. Sua madre, Giovanna Maggiani Chelli, scrisse a Totò Riina: «Egregio Signor Riina, il suo tritolo, il vostro tritolo, e di quanti con Voi lo hanno fortemente voluto per salvarsi dalla galera, ha spezzato mia figlia, ma non l'ha piegata [...]. Una rondine non fa primavera, non ci illudiamo, non è una laurea in architettura che restituirà la vita rubata alla mia grandissima figlia. Ma lo sforzo compiuto per ottenere questa laurea in architettura, per non darla vinta a lei e ai suoi arroganti mafiosetti, per non darla vinta a quei politici che hanno fatto e fanno affari con lei comprandosi barche da mille metri e ville faraoniche in mezzo al verde, a quei banchieri che i soldi li hanno messi sul tavolo di trafficanti di armi che hanno le case piene di quadri preziosi, e ancora per non darla vinta a quei capi militari che giocano a chi compra il diamante più grosso alla propria moglie e a quegli uomini di Chiesa che si sono venduti per avere più oro sulle mitre e infine a quegli uomini delle Istituzioni che si sono venduti anche solo per risulta-

re più importanti, ebbene quello sforzo compiuto è riuscito».

E allora l'ultimo sforzo, in un Paese la cui storia recente è avvolta nei "misteri", non può che essere la pretesa di una politica alta e onesta. Spero sia chiaro perché no, non si può ancora sorridere in via dei Georgofili.

Daniela Chironi
Ricercatrice di Scienza Politica, Scuola Normale Superiore di Pisa e Firenze

Mancate verità sulle stragi: Quel “mare magnum” che inghiotte la memoria

di Stefano Baudino

Visto da lontano, il mare si manifesta come una lunga e omogenea chiazza blu che si staglia verso il firmamento. Eppure, se lo si osserva direttamente dalla riva, si possono scorgere onde di diverse dimensioni che atterrano sul bagnasciuga, che per pochi secondi rimane inzuppato, per poi subito asciugarsi sotto i raggi del sole. In attesa dell'onda successiva. La storia della repubblica italiana è in fondo proprio questo: una vicenda politica e sociale che vive di fasi cicliche, scandite pressoché in ogni fase dalle avvolgenti onde del potere criminale. Le quali talvolta si presentano in tutta la loro dirompenza nelle sembianze di grossi cavalloni ma che, nella maggior parte dei casi, si fondono senza troppo rumore ai ritmi del quieto vivere generale, approfittando della memoria a breve termine di una grossa fetta di popolazione poco alfabetizzata rispetto al loro significato più profondo e pregnante.

In un tempo non troppo lontano, quando già il tritolo aveva mietuto vittime “eccellenti” e fatto strage di poveri civili, un importante membro di Cosa Nostra sceglieva di tradire tutti i (dis)valori con cui era

cresciuto, al fine di abbracciare una prospettiva di giustizia sotto l'ala dello Stato, per il quale agì – con un coraggio da leone – come infiltrato. Quell'uomo si chiamava Luigi Ilardo. Dai più, viene ricordato per essere stato colui che, con arguzia, nell'ottobre 1995 riuscì a portare il ROS dei Carabinieri a un passo dal covo di Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra dopo l'arresto di Totò Riina, con il quale era riuscito a organizzare un meeting. Inutile dire che, nonostante il prelibato tavolo sapientemente apparecchiato da Ilardo, nessuno si degnò di catturare il padrino corleonese, che da allora rimase in latitanza per altri undici anni. Ma Ilardo è anche qualcos'altro, o, per meglio dire, qualcosa di più. Ce lo ha raccontato negli anni successivi, proprio nel quadro del processo sul mancato arresto di Provenzano, il carabiniere che gestì la sua attività di confidente, il colonnello Michele Riccio, il quale in aula ha dichiarato testualmente: «Nell'estate del '93, Gianni De Gennaro (allora direttore della DIA, alle cui dipendenze Riccio lavorava, ndr) mi affida la gestione di Ilardo, perché poteva aiutarci ad individuare i mandanti esterni sulle stragi del '92 - '93. Ilardo mi disse che si trattava di personaggi appartenenti a quegli stessi ambienti che negli anni Settanta posero in essere una strategia della tensione». Un piano stragista, lo ricordiamo, iniziato nel 1969 con l'attentato di Piazza Fontana, che culminò nella devastante strage di Bologna del 1980, frutto dello sporco connubio criminale – come

ormai definitivamente accertato dalla magistratura – tra estremisti neri, massoneria coperta e alte gerarchie istituzionali. Ilardo, infatti, aveva riferito a Riccio di «aver fatto parte di un certo contesto mafioso, vicino all’eversione di destra, che era in contatto con apparati deviati dello Stato» e che «molti attentati erano stati addebitati a Cosa Nostra, ma i mandanti venivano dall’esterno». In buona sostanza, Ilardo anticipò di alcuni decenni le stesse presunte (ma sempre più plausibili) verità che recentemente hanno spinto varie Procure a condurre indagini che vedono al centro i legami tra mafia, apparati deviati dello Stato, eversione nera e massoneria dietro molti delitti tradizionalmente attribuiti solo agli uomini di Cosa Nostra. Che fine poteva fare un personaggio di questa caratura, se non essere ucciso a pochi giorni dall'ingresso ufficiale nel programma di protezione per i collaboratori di giustizia, forse proprio – come ipotizzato dalla sentenza passata in giudicato che ha condannato i suoi assassini – a causa di una “soffiata” da ambienti istituzionali?

La verità è che, per comprendere i meccanismi eversivi e ricattatori sottesi alle strategie terroristiche degli anni Settanta e degli anni Novanta – entrambe ere delicatissime a livello politico, con la crescita esponenziale dei consensi di un Partito Comunista inviso al tradizionale arco costituzionale nel primo caso e lo scoppio di Tangentopoli nel secondo – occorre seguire proprio la via indicata da Ilardo: unire

i puntini e guardare il macro-disegno dall'alto. Una lezione fatta propria dai membri del Coordinamento dei familiari delle vittime di mafia e terrorismo, che soli contro (quasi) tutti si stanno battendo per fare luce sui comuni denominatori tra queste stagioni. A fare orecchie da mercante è invece la nuova Commissione Antimafia, che si è categoricamente rifiutata di tracciare una visione d'insieme, preferendo "parcellizzare" la discussione sulle stragi e occuparsi solo di quella del 19 luglio 1992, in cui a soccombere fu Paolo Borsellino insieme agli agenti della sua scorta. Quello stesso giorno, venne rubata da mani istituzionali – lo attestano ormai numerosissime sentenze – la preziosa agenda rossa del giudice, che quest'ultimo utilizzava come una specie di "protesi naturale" da quando fu consumata la strage di Capaci, che costituì il primo grande esperimento della "strategia della tensione 2.0" negli anni Novanta. Un taccuino su cui Borsellino scriveva compulsivamente, anche mentre scopriva dai pentiti informazioni vitali sulle collusioni tra membri di spicco degli apparati istituzionali e mafiosi e apprendeva che «c'era in corso una trattativa tra mafia e pezzi deviati dello Stato», come riferirà ai magistrati Agnese Piraino Leto, sua moglie, che ne raccolse le ultime testimonianze private.

Mentre la Commissione Antimafia, per spiegare l'accelerazione della strage Borsellino, punta tutto sulla carta del presunto interessamento del magistrato verso il rapporto "mafia-appalti" dei ROS (la "pista pa-

lestinese su via D'Amelio, l'ha chiamata – a mio avviso cogliendo nel segno – il grande avvocato Fabio Repici), stende un virtuale tappeto rosso all'ex ufficiale dei carabinieri Mario Mori, accolto come un idolo dalla maggioranza a Palazzo San Macuto mentre è indagato dalla Procura di Firenze per mafia, concorso in strage ed eversione. Parliamo dello stesso Mario Mori che, insieme a una delegazione del partito radicale e all'avvocato Fabio Trizzino, nel giugno del 2023, si recò personalmente a esprimere solidarietà alla neo eletta presidente della Commissione Chiara Colosimo dopo le critiche ricevute dai familiari delle vittime delle stragi, sorpresi dal fatto che proprio una persona che si fece fotografare sorridente con le mani intrecciate a quelle di Luigi Ciavardini, esecutore dell'attentato alla stazione di Bologna e assassino del giudice Mario Amato, fosse stata scelta per quel ruolo così delicato. Un vero paradosso: la solidarietà espressa a chi quella foto ebbe pure l'ardire di postarla su Facebook, piuttosto che ai familiari delle vittime, che da decenni si sbracciano per trovare un ponte con le istituzioni al fine di arrivare alla verità e alla giustizia sugli eccidi che hanno spento la vita dei loro cari.

Al contempo, la Commissione non sembra intenzionata a rispondere ad alcune domande particolarmente rilevanti per ottemperare al meglio al suo compito. Per quale motivo, se davvero tutto partì da “mafia-appalti”, quando tutti i personaggi politici direttamente o indirettamente riconducibili a quel dos-

sier erano fuori gioco (perché morti a livello anagrafico o almeno politico), lo Stato organizzò il più grave depistaggio della storia repubblicana sull'omicidio Borsellino attraverso le violente imbeccate atte a pilotare il finto pentito Vincenzo Scarantino? E ancora, esaminando nel complesso la questione stragista, come si spiega che, poche ore prima dell'attentato di Capaci, l'agenzia giornalistica "Repubblica" – fondata da un militante di estrema destra legato al principe Junio Valerio Borghese – anticipasse che di lì a poco si sarebbe verificato "un bel botto esterno" per interferire sulle elezioni in corso del nuovo Presidente della Repubblica? Perché, nel marzo 1992, Elio Ciolini, uomo legato all'estrema destra, coinvolto nelle indagini sulla strage di Bologna e in rapporto con i servizi italiani, americani e di altre nazionalità, indirizzava due missive al giudice istruttore presso il Tribunale di Bologna dove anticipava la campagna stragista finalizzata a «destabilizzare l'ordine pubblico», a colpire «esponenti politici» e «persone comuni in luoghi pubblici», anticipando dunque persino l'omicidio dell'andreottiano Salvo Lima, ex referente di Cosa Nostra? Cosa ci faceva in Sicilia tra il '91 e il '92 Paolo Bellini, responsabile dell'esecuzione della strage di Bologna, collegato ai servizi segreti e agli ambienti della destra eversiva nonché killer di 'Ndrangheta, il quale, secondo alcuni collaboratori di giustizia, avrebbe addirittura suggerito al mafioso Nino Gioè (poi protagonista di uno strano "suicidio" in carcere)

di alzare il livello dello scontro con lo Stato effettuando attentati contro i beni artistici nazionali?

Ci sono tanti, tantissimi punti di non ritorno, sui quali però è calato un silenzio tombale. Per esempio: nell'ambito di una "trattativa" di poco precedente a quella, più nota, che vide protagonisti gli allora ufficiali del ROS e don Vito Ciancimino, Gioè fornì a Bellini – che in quel momento operava come infiltrato per lo Stato sotto le direttive del maresciallo Roberto Tempesta – un biglietto contenente i nomi di cinque importanti mafiosi allora detenuti, chiedendo per loro «arresti domiciliari o ospedalieri» per la buona riuscita dell'operazione. Il biglietto arrivò nelle mani del generale Mario Mori, il quale inspiegabilmente non solo non informò nessuno dell'evenienza, ma decise di distruggere il manoscritto e ordinare a Tempesta di non redigere alcuna relazione scritta. Perché questo accadde? Perché nessuno cita mai le verità emerse dalle pronunce al processo "Tagliavia", divenute definitive, in cui si accerta non solo che l'invito al dialogo dei ROS nell'ambito della "Trattativa Stato-mafia" vi fu, ma anche che esso instillò nella mente dei vertici mafiosi la convinzione che la strategia stragista pagasse (e infatti gli attentati proseguirono nelle città del nord e del centro Italia)? E ancora: perché l'ex senatore Marcello Dell'Utri – condannato per concorso esterno in associazione mafiosa per aver fatto da "cerniera" a un patto tra il Silvio Berlusconi ancora imprenditore e la mafia – ha ricevuto men-

tre era a processo per le sue comprovate connessioni con i mafiosi decine di milioni di euro dal Cavaliere e fondatore di Forza Italia? Proprio sulla creatura politica di Berlusconi, nel 1994 – subito dopo i "botti" di Capaci, Via D'Amelio, Roma, Firenze e Milano – convogliò tutto il consenso elettorale di Cosa Nostra, che abbandonò le sue mire "secessioniste". Sono tutte coincidenze?

Ora, forse, la metafora che ha aperto questo breve contributo potrà essere messa a fuoco in maniera ancora più chiara. Ai tempi delle stragi, mentre mafia e altri poteri criminali concorrevano a una nuova e pervasiva strategia della tensione, il mare era in burrasca. I più coraggiosi, sfidando le onde, spesso ne venivano risucchiati. Altri, invece, stavano a guardare, in attesa di acque più calme. Da circa tre decenni ha trionfato la strategia della "sommersione". Dal belvedere, tutto sembra essere al suo posto: il sole splende, il mare è placido, regna un'apparente tranquillità. In realtà, anche se non si scorge a occhio nudo, l'acqua è inquinata e insalubre, capace di attaccare malattie che presentano sintomi devastanti, ma solo a distanza di tempo. Quella chiazza blu che si staglia verso il firmamento ha ormai assorbito tutto il rosso del sangue delle vittime. La tonnara è finita, le reti sono state ritirate. Almeno per ora.

Stefano Baudino
Giornalista e scrittore

Un «granello di lievito nuovo»: la conoscenza contro la falsificazione della storia

di Antonella Beccaria

Tra il 1940 e il 1942, l'intellettuale francese Marc Bloch, nato da famiglia ebraica e destinato a diventare colui che, per eccellenza, ha tracciato il metodo per l'indagine storiografica che consente di sondare il passato partendo da quesiti sul presente, scriveva:

Non essendo profeti, non avevamo previsto il nazismo. Ma eravamo certi che [...] un giorno la reazione tedesca sarebbe arrivata, alimentata dai rancori di cui le nostre follie moltiplicavano i semi, e che il suo scatenarsi sarebbe stato terribile [...]. Pigramente, vigliaccamente, abbiamo lasciato fare [...]. Ora, di cosa è fatta questa coscienza collettiva se non da una moltitudine di coscienze individuali che incessantemente influiscono le une sulle altre? Farsi un'idea chiara [...] significa introdurre un granello di lievito nuovo nella mentalità comune [...]. Per giudicare l'hitlerismo bastava vederlo vivere[1].

Quel granello di lievito, auspicava Bloch, avrebbe consentito il «formarsi, onda dopo onda, [di] eserciti di volontari»[2] che avrebbe originato i movimenti di Resistenza, a cui lo stesso storico aderì di lì a poco

rinunciando a trasferirsi con la famiglia negli Stati Uniti. Poi, l'8 marzo 1944, venne arrestato dalla Gestapo, torturato e fucilato il 16 giugno successivo insieme ad altri ventisei prigionieri. Il suo metodo, però, gli è sopravvissuto e, tra gli strumenti lasciati in eredità alle generazioni future, resta il processo di demistificazione delle credenze del potere alla base di false notizie divenute mendaci verità[3].

Per questo, occorre partire da un assunto di base, quando si affronta il tema delle stragi a noi più contemporanee: «Esiste un diritto all'accertamento dei fatti – in casi di crimini di particolare gravità – che non si ricollega alle sole vittime, ma che appartiene alla intera collettività»[4]. E quel diritto, fondato su valori costituzionali e internazionali, passa dalla comprensione della «verità sulle circostanze in cui si sono verificati eventi che comportano una massiva violazione di diritti fondamentali come quello alla vita, che implica il diritto ad un'effettiva indagine giudiziaria, oltre al diritto al risarcimento»[5].

Queste parole, scritte in riferimento al massacro alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti e 216 feriti), si estendono senza dubbio a tutto il fenomeno dello stragismo italiano, dalla fine degli anni Sessanta all'inizio dei Novanta. Un arco di tempo attraversato da un sistema di deviazioni dalla verità – i depistaggi – che si è ripetuto con una ciclicità straordinaria e intenzionale, nonostante le differenze che hanno caratterizzato ciascuno di questi eventi: con-

testo socio-politico, contingenze economiche, assetti criminali, collateralismo e connivenze.

Nello specifico, l'accertamento dei fatti legati alla strage del 1980 è stato inquinato da diciassette depistaggi accertati[6] il cui effetto si è trascinato nel lungo periodo. Un esempio e, al contempo, una conseguenza: permane un caos tale per cui, ancora in tempi relativamente recenti, sondaggi condotti a Milano, Brescia e Bologna – teatri di altrettanti eccidi indiscriminati – dimostravano che cifre oscillanti tra il 22,2 e il 41,7 per cento degli studenti superiori ritenevano che le stragi fossero state eseguite dalle Brigate Rosse e non da formazioni di estrema destra[7] con legami con la destra istituzionale e con la criminalità organizzata. E spesso il difficile accertamento delle responsabilità di esecutori, complici e soprattutto mandanti, durato decenni, ha cementato «l'impressione che sia impossibile giungere alla verità. Ma non è così»[8].

Nuto Revelli, comandante partigiano di Giustizia e Libertà, sosteneva che «fino a quando non si saprà la verità sulle stragi, l'Italia non potrà essere un Paese normale»[9]. Il suo riferimento era agli anni Settanta, ma la sua affermazione si può estendere tranquillamente ai due decenni successivi per combattere il depistaggio mediatico – il più resistente – secondo cui di quel periodo storico non si saprà mai nulla o, nella migliore delle ipotesi, non si saprà mai tutto. Nella sostanza, per circoscrivere «la rimozione [che]

è la forma più usuale di falsificazione della storia»[10], si tratta di far emergere informazioni spesso già a disposizione, ma sepolte in carte di complesso accesso o appannaggio di circoli di addetti ai lavori, quando non di veri e propri insabbiatori.

Come? Gli sforzi compiuti dall'inizio degli anni Novanta, con la riapertura delle indagini sulle stragi di Piazza Fontana, di Piazza della Loggia e di Bologna, suggellano azioni ineludibili: conservazione e accessibilità capillare dei documenti attraverso la digitalizzazione ne sono il presupposto. Ciò che ancora manca, almeno dal punto di vista sistematico, è il seme che porti a quel granello di lievito nuovo di cui scriveva Marc Bloch, ottenibile attraverso una divulgazione chiara, semplice e puntuale. Per usare altri termini, si deve consolidare il principale antidoto a forme di revisionismo e negazionismo applicate anche – e sempre più spesso – alla storia delle stragi: la conoscenza. A proposito della quale, ha affermato Paolo Bolognesi, presidente onorario dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980: «Devi insistere sulla conoscenza, devi capire perché è successo tutto questo. Altrimenti vai a mettere un fiore sulla tomba, ma poi è tutto finito»[11].

Antonella Beccaria
Giornalista e saggista

La politica con la pistola e la retorica che distorce tutto

di Attilio Bolzoni

«Palermo è una città dove si fa politica con la pistola», diceva Pio La Torre qualche mese prima della sua uccisione. E l'Italia, potremmo aggiungere oggi, è un Paese dove si è fatta politica con le stragi.

Le parole a volte confondono e portano fuori strada. Per tanto tempo abbiamo separato le bombe rosse o nere del Nord dai delitti eccellenti siciliani, gli attentati fascisti o del terrorismo delle Brigate Rosse dagli omicidi mafiosi di Palermo. In realtà quella che negli anni '70 veniva definita "strategia della tensione", negli anni' 80 si è spostata verso Sud destabilizzando la Sicilia e sempre l'Italia tutta.

L'obiettivo delle bombe al Nord e degli agguati al Sud è stato solo uno: fermare il cambiamento, eliminare tutte quelle condizioni e tutti quegli uomini che avrebbero potuto determinarlo.

Più passano i decenni (perché, è per decenni che in Italia si è ucciso e che si sono fatte saltare in aria piazze e treni) e più è facilmente individuabile un filo rosso che lega anche gli attentati apparentemente più lontani. Ma, più passa il tempo, e più quegli attenta-

ti e quelle stragi vengono dimenticate, scolorite, con i fatti divorati dalla retorica. Gli autori materiali di quegli attentati e di quelle stragi - quando va bene - pagano il loro conto con la giustizia dopo interminabili processi. A volte, però, anche gli autori materiali restano fantasmi, ombre. Clamoroso è il caso dell'omicidio del presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella, ammazzato il giorno dell'Epifania del 1980 giù a Palermo. Dopo quasi mezzo secolo suo fratello Sergio, il primo degli italiani, il Capo dello Stato, non conosce ancora l'identità degli assassini. Nonostante le convinzioni del giudice Giovanni Falcone, sicuro che fossero stati i neofascisti a tendere l'agguato su mandato di altri.

Quegli altri che restano sempre avvolti nel mistero, a Palermo come a Bologna, a Milano come a Brescia o come a Firenze.

E per ogni grande delitto si è ormai alla spasmodica ricerca del movente locale, del movente "minimo", separato dal contesto nel quale quel grande delitto è maturato. Per l'uccisione di Piersanti Mattarella riemerge l'ipotesi che sia stato ucciso per avere bloccato un appalto di sei scuole alla periferia di Palermo, riemerge anche l'ipotesi che i killer siano stati mafiosi, solo mafiosi.

Nessun collegamento fra il delitto Mattarella e la strage nera di Bologna del 2 agosto successivo, nessuno collegamento fra il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro - uno degli uomini politici più importanti della

prima Repubbilca - e l'uccisione di Piersanti Mattarella, suo naturale delfino e continuatore di quella politica di "larghe intese" che avrebbe voluto portare al governo i comunisti italiani.

La vogliono far diventare una storia "locale", tutta e solo di mafia e di mafiosi.

Come quella di Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista Italiano, l'ispiratore della legge sull'associazione mafiosa e sulla confisca dei patrimoni illeciti, una vita intera contro il potere.

Oggi, a quarantadue anni dalla sua uccisione (è stato assassinato a Palermo il 30 aprile del 1982) tutti ripetono: ma come, non vi bastano i boss che ha combattuto da sempre, da quando era ragazzo? Non vi basta la mafia, neanche per lui? Dimenticando la sua battaglia contro l'installazione dei missili americani Cruise a Comiso puntati contro Mosca, dimenticando gli appunti ritrovati di Giovanni Falcone dove accostava l'omicidio di Pio La Torre all'organizzazione Gladio, dimenticando la successione di avvenimenti drammatici che hanno caratterizzato il triennio 1979/1982 in Sicilia. Dall'uccisone del giornalista Mario Francese al procuratore capo Gaetano Costa, dal commissario di polizia Boris Giuliano al giudice Cesare Terranova. E poi anche Rocco Chinnici, il consigliere istruttore che ha gettato il seme per la creazione del pool antimafia all'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Quando si parla del suo omicidio ormai tutti richiamano alla memoria Giovanni

Brusca, il sicario di San Giuseppe Jato che ha premuto il pulsante a Capaci e che ha spento la vita del povero Giuseppe Di Matteo. Ma nessuno ricorda che Rocco Chinnici era stato il primo a mettere sott'accusa i cugini Salvo di Salemi, gli esattori, gli uomini più potenti della Sicilia, a capo di un impero economico e politico capace di condizionare anche le scelte del Parlamento italiano. Va sempre più di moda il movente "piccolo", ogni grande delitto viene banalizzato, l'informazione si è in gran parte adeguata a questa narrazione e il più delle volte si accontenta delle ricostruzioni ufficiali. Sempre più morbide, sempre più rassicuranti: i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, il bene e il male, lo Stato che ha vinto e la mafia che ha perso. Senza cogliere la complessità - e la chiarezza - dei fatti.

Al resto ci pensa una retorica che distorce tutto, che addita come dietrologi e complottisti tutti coloro che intravedono intorno alle stragi italiane mandanti "altri", oltre i soliti mafiosi o i soliti killer neri o rossi. Più ci si allontana dalle stragi del 1992 e del 1993, e dal loro ricordo, e più una fetta di magistratura sta riscoprendo la sua anima conservatrice se non addirittura reazionaria. Oggi, più e meglio di prima, dobbiamo essere consapevoli di quanto siano stati mal sopportati dalla loro corporazione magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

E per ultimo, ora, la vergogna della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. È presieduta da

Chiara Colosimo, voluta a tutti i costi lì dalla premier Giorgia Meloni. Da quando la commissione si è insediata ha preso una sola direzione, è una commissione d'inchiesta che non fa inchieste ma che è partita da una tesi e la sta portando pericolosamente avanti. Ispirata dal generale dei carabinieri Mario Mori, imputato e sempre assolto in vari processi tra i quelli quello sulla trattiva Stato-mafia, la commissione della Colosimo ha ridotto a uno "spezzatino" la stagione delle stragi. Sta tentando di trovare disperatamente un movente diverso (quello del dossier su mafia e appalti) dell'attentato del 19 luglio rispetto alla bomba di Capaci e a quelle di Roma, Firenze e Milano.

Una pista che porta decisamente fuori pista.

Attilio Bolzoni
Giornalista

L'agenda rossa di mio fratello, la scatola nera della strage di via D'Amelio

di Salvatore Borsellino

Quanto manca alla Verità sulle stragi e gli attentati che hanno insanguinato il nostro paese?

È con profonda marezza che devo dire, a trenta e più anni di distanza da quando anche il sangue di mio fratello e dei ragazzi della sua scorta è stato sparso sull'asfalto di Via D'Amelio a Palermo, la vita di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e della loro scorta è stata spezzata sull'autostrada di Capaci, l'esplosivo occultato dentro un autoveicolo o un furgone ha seminato la distruzione e la morte in via Palestro a Milano e in via dei Georgofili a Firenze, tre carabinieri sono falciati nel quartiere del Pilastro a Bologna, Rosario Livatino è stato massacrato sulla strada che lo portava al tribunale di Agrigento, la vita di Umberto Mormile è stata spezzata nei pressi del carcere di Opera, a Milano, che purtroppo non solo non c'è, per queste stragi, ancora Verità e Giustizia, ma che anche la speranza di poterla un giorno finalmente raggiungere si fa invece sempre più lontana.

E lo stesso, a Villagrazia di Carini, per il brutale attentato che ha stroncato le vite di Nino Agostino,

della moglie Ida Castelluccio e del loro bimbo che doveva ancora nascere, a Valderice la vita di Mauro Rostagno, tra Agrigento e Caltanissetta le vite del Giudice Antonino Saetta e del figlio Stefano, a Torre Annunziata la vita del giovane giornalista Giancarlo Siani, ed ancora a Palermo le vite di Roberto Antiochia, Ninni Cassarà, Giuseppe Montana, Boris Giuliano e a Pizzolungo le vite dei due piccoli gemelli Giuseppe e Salvatore Asta e della madre Barbara Rizzo nell'attentato al Giudice Carlo Palermo.

E, andando ancora indietro, sfiorando e superando i quaranta anni, la strage del Rapido 904, del treno Italicus, della stazione di Bologna, di Piazza Fontana a Milano, di Piazza della Loggia a Brescia per arrivare fino alla prima delle stragi perpetrate per condizionare la storia del nostro paese, quella del 1° Maggio 1947 a Portella della Ginestra.

Chiedo perdono ai familiari delle vittime i cui nomi non ho fatto in questo lungo elenco di sangue, perché le loro ferite, come quelle di tutti noi familiari di vittime di stragi e attentati, sono ferite che si sono aperte da tanti anni, che continuano a sanguinare, e che neanche quella Giustizia e quella Verità per cui vanamente lottiano da tanti anni potrebbero rimarginare.

Ho raccolto, e sono soltanto alcune, 61 di queste stragi e attentati, tutte collegate dallo stesso filo nero di cui qualcuno vuole oggi, riscrivendo la storia, cancellare le tracce, in un libro che ha lo stesso colore di quell'Agenda Rossa che è stata sottratta, quel 19 lu-

glio 1992, dall'auto di mio fratello, che giaceva carbonizzato a pochi metri da quell'auto ancora in fiamme, quell'Agenda per il furto della quale non c'è stato mai un vero processo volto a scoprire chi l'abbia sottratta e poi occultata.

Quell'Agenda rappresenta la scatola nera di quella strage, se fosse riportata alla luce si conoscerebbero i veri motivi di quella strage che oggi tramite l'ennesimo depistaggio, questa volta definibile non più di Stato, come i precedenti, ma addirittura istituzionale, si vogliono addebitare soltanto ad un dossier mafia-appalti che mai avrebbe potuto giustificare la repentina accelerazione di quella strage compiuta soltanto cinquantasette giorni dopo una strage che a questa è indissolubilmente legata, quella di Capaci.

Per cercare quell'Agenda si va a rovistare, dopo decenni, nelle case dei morti, di Arnaldo La Barbera, il depistatore di Stato, dopo il suo decesso, di Tinebra, che il depistaggio di Stato ha avallato nel corso di ben due processi, dopo la sua morte.

Io sono certo, e lo sostengo da anni, che quell'Agenda è stata sottratta de quei Servizi, che chiamano deviati, ma che deviati lo sono per natura e le cui "deviazioni", partecipazioni ad associazioni sovversive, detenzione ed uso di esplosivi e quanto altro, sono state ora autorizzate per legge dal famigerato articolo 31 di un Decreto che ha il nome di "Sicurezza" ma che dovremmo chiamare di "Autorizzazione alla sovversione":

Lo sostengo perché sono state mani di un uomo

che vestiva una divisa dello Stato a sottrarre quella borsa, che conteneva l'Agenda, e a rimetterla poi, ma senza più dentro l'Agenda, in quella macchina ancora in fiamme sperando forse che venisse bruciata e di quell'Agenda si perdesse anche il ricordo.

Sono stato imputato di diffamazione aggravata perché in un convegno svoltosi a Palermo nei giorni di memoria del 19 luglio di quest'anno, ho detto che sarebbe meglio andare a cercare quell'Agenda nei sotterranei dei servizi segreti e nella casa di chi quei servizi per anni ha comandato.

Oggi finalmente per quell'Agenda si potrà andare in un'aula di Giustizia e, davanti ad un Giudice, anche se sarò io, fratello di Paolo Borsellino, ad essere imputato.

E, intanto, ad allontanare sempre più la speranza di un'alba che ho perso la speranza di vedere nella frazione di vita che mi resta ma per la quale manterrò la promessa di lottare fino all'ultimo giorno della mia vita, fino al mio ultimo respiro, gli attentati ai principi della nostra Costituzione, primo tra tutti quello all'indipendenza della magistratura ed alla separazione dei poteri, un ministro della Giustizia che ci esorta all'oblio, cioè alla rinuncia anche della speranza ad avere Giustizia, un sistema di potere che oggi ci governa che sembra attuare punto per punto il manifesto di rinascita democratica della P2 e di Licio Gelli, uno dei finanziatori della strage alla stazione di Bologna, il manifesto di quel progetto eversivo per i

quali sono stati ribaltati gli equilibri democratici del nostro paese e del quale oggi si vogliono cancellare anche le tracce e la memoria.

Salvatore Borsellino
Presidente del Movimento delle Agende Rosse

Quel male pensato, studiato, ordito, calcolato, realizzato

di Stefano Brogioni

La caldaia, dissero, una mattina d'agosto del 1980. Una caldaia, ripeterono, una notte di maggio del 1993. Davanti a devastazioni e morti, chissà perché, il pensiero corre subito all'incidente, all'imprevisto incalcolabile. Alla sciagura dettata da un destino avverso.

Invece, le più grandi stragi della storia italiana mai sono state volute dalla sfortuna. Eppure, da Bologna fino ai Georgofili, mentre le macerie ancora fumavano, nonostante un odore inconfondibile nell'aria, si pensò a qualcosa di alternativo rispetto alla cruda verità. E cioè che quel male era pensato, studiato, ordito, calcolato, realizzato.

Trame che, ancora oggi, non sono state completamente svelate.

Anche se, nel difficile lavoro di annodare i fili, tra inchieste giudiziarie e verità storiche, momenti bui che sembravano accomunati soltanto dal sangue, adesso assumono la forma di certe sagome. Nere, come le ombre.

Via dei Georgofili, 27 maggio 1993.

Nessuna caldaia difettosa, ma una bomba. Un'autobomba: un Fiorino rubato. In riva all'Arno, la mafia

accese la miccia e spense cinque vite: quella della piccola Caterina Nencioni, di appena cinquanta giorni, della sorella Nadia di nove, del babbo Fabrizio, trentanove, e della mamma Angela, trentuno. In un altro appartamento, dormiva Dario Capolicchio, ventidue anni, venuto da Sarzana per studiare architettura.

Lo stesso tritolo che sbriciolò le case e fece venire giù la sede dell'Accademia dei Georgofili annerì le opere degli Uffizi, alcune danneggiate irreparabilmente. E soprattutto, quella notte, lo Stato prese coscienza che Cosa nostra lo stava attaccando, non più in Sicilia. E questo lo rendeva vulnerabile.

Ma c'era soltanto la mafia, dietro a quella e le altre bombe del 1993?

Le inchieste giudiziarie, ancora aperte, per ora sono ancorate ad un'ipotesi. E cioè che in quel 1993, nelle bombe di Firenze, Roma e Milano, siano confluiti gli interessi di più mondi, determinati a colpire le istituzioni nel suo patrimonio più elevato e difficile da proteggere, oltre la vita dei suoi cittadini: l'arte.

E dietro questa idea criminale, si avvicinano quei mondi che parevano più lontani dei tredici anni e dei cento chilometri di distanza che separano Bologna da Firenze, Bologna la Rossa e Firenze la bellissima.

C'è un nome che avvicina le due stragi. È quello di Paolo Bellini. Pare quasi incredibile, che uno dei condannati – oggi in via definitiva – per la bomba alla Stazione del 2 agosto abbia portato in Sicilia – secondo l'ipotesi di un'inchiesta terminata in un'archi-

viazione – l'idea di attentare all'arte per costringere lo Stato che mostrava i muscoli contro i mafiosi ad essere molto meno duro.

La saldatura di interessi che ipotizzano i magistrati, fece partecipare agli attacchi stragisti soggetti esterni a Cosa nostra?

Possibile. In via Palestro, il 27 luglio, testimoni videro una avvenente bionda nei pressi della Fiat Uno che esploderà, facendo cinque morti, vicino al padiglione d'Arte contemporanea; pochi minuti prima che il Fiorino si disintegrasse sotto la torre dei Pulci, a pochi metri di distanza, giusto dall'altra parte dell'Arno, tra il 26 e il 27 maggio precedenti, un testimone notò una mora vestita da hostess dare ordini a uomini che caricavano un borsone proprio su un Fiorino.

La mafia non ha mai arruolato donne per le sue azioni assassine, ma la carica esplosiva che squassò Firenze, secondo i consulenti esplosivisti della commissione parlamentare d'inchiesta della scorsa legislatura, fu molto più grande rispetto a quella che avrebbero potuto generare le "forme di parmigiano" che i mafiosi caricarono in un garage di Prato.

I processi, celebrati a Firenze, hanno inchiodato il gotha di Cosa Nostra. Ma di quella stagione mancano ancora pezzi. Di una verità scomoda, ma necessaria. Molto lontana dall'esplosione di una caldaia.

Stefano Brogioni
Giornalista del quotidiano La Nazione

Quanto manca alla verità sulle stragi

di Stefania Limiti

Gli storici, prima o dopo, si troveranno con molta probabilità di fronte alla necessità di dare un nome ad un arco di tempo assai breve, come è appena un biennio: 1992 – 1994. Questa fase richiede una sua definizione, una collocazione nel flusso degli avvenimenti, perché in quel momento la nostra storia collettiva ha preso un suo verso indotto proprio dagli eventi accaduti in quella manciata di mesi, uno dietro l'altro, rapidissimamente. Periodizzare le fasi storiche non è una operazione neutra, essa implica considerazioni, valutazioni, determinazioni, passaggi che in gran parte è possibile cominciare a fare già da oggi: quel biennio ad altissima intensità di tritolo ha visto all'opera un asse criminale mosso non solo dalla volontà di vendetta di Cosa nostra, colpita e disarticolata dall'impegno lucido e indomito di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma anche dai piani architettati da un gruppo politico- criminale che voleva impedire un assetto riformista delle nostre istituzioni.

Nella ben nota informativa elaborata agli inizi del 1994 dalla Direzione investigativa antimafia veniva

descritta la composizione di questo mostro a più teste di cui si collocavano gli artigli già nella prima fase stragista del 1992 (uccisione di Falcone e Borsellino), prima che si esprimesse nelle forme terroristiche dell'anno successivo (stragi di Roma, Firenze, Milano, fallimento dell'attacco ai Carabinieri allo Stadio Olimpico). L'offensiva era accompagnata da una sorta di sigla di sottofondo, uno sponsor inedito, quello della Falange armata che spodestò il brand di Cosa nostra, generalmente fiera dei suoi atti criminali: in quella occasione, invece, ignoti alleati suggerirono le nuove modalità a Totò Riina, il quale non esitò a vestire la nuova identità sebbene il camuffamento non fosse, appunto, pratica dell'organizzazione. Mentre Cosa nostra progettava di risorgere con nuovi protettori, un intenso protagonismo di figure chiave dell'eversione organizzava contenitori politici pronti a raccogliere i pezzi di un Paese intanto destabilizzato dal terrore sparso nelle strade e tra la folla con le stragi contro beni artistici – nella cricca all'opera spiccano i nomi di Licio Gelli ed altri grossi calibri della massoneria, di Stefano Delle Chiaie e Lando Dell'Amico, quest'ultimo informatore di Umberto Federico D'Amato e interno al suo sistema di potere (che aveva 'firmato' la strage di Bologna), di pezzi dell'imprenditoria predatoria.

Finché non si delineò all'orizzonte la prospettiva di un partito nuovo, aggressivo e ammaliante come il suo leader, quel *tycoon* fino ad allora anche un po'

scansato dalla grande borghesia italiana, per la quale Silvio Berlusconi era niente di più che un palazzinaro arricchito, ma che si rivelò capace di abbindolare le masse con le sue televendite e la sua capacità di fascinazione, mentre i fedeli collaboratori (Dell'Utri) parlavano con gli stragisti mafiosi: sono così intimi che si può immaginare che abbiano interrotto la catena del terrore, evitando il ripetersi dell'attentato contro i Carabinieri allo stadio Olimpico, facendo arrestare i fratelli Graviano per i quali ormai «Cosa nostra aveva il paese in mano, grazie a Berlusconi» (così il maggiore dei due, Giuseppe, dice a Gaspare Sputazza).

La storia di questo breve arco di tempo, in definitiva, va inserita dentro una strutturale tendenza eversiva della destra italiana, da Mussolini a Berlusconi passando per la strategia della tensione: a questa rappresentazione, che sul piano storico-politico, condensa la verità sulle stragi, non corrisponde una piena ricostruzione giudiziaria. Le manovre depistanti e i conseguenti, fatali ritardi delle inchieste hanno danneggiato profondamente l'accertamento dei fatti sul piano processuale. Tuttavia, esso riguarda le responsabilità di singoli individui, la loro fattiva partecipazione agli atti criminali, o il loro contributo ideativo, non il significato degli eventi nella loro concatenazione logica e storica. Il fatto che a condurre le indagini siano stati nuclei investigativi profondamente compromessi è poi stato letale: sul fronte della Polizia di Stato il trio La Barbera-Parisi-Contrada ha

prodotto incalcolabili danni, e lo stesso può dirsi per l'élite dell'Arma, il ROS di Mario Mori – l'abbandono del covo di Totò Riina ha compromesso in modo vitale la possibilità di scoprire i suoi interlocutori.

La ricostruzione giudiziaria, del resto, non è stata sostenuta da testimonianze documentali (sebbene esse non esauriscano certo le fonti). Le carte sono da sempre scarse e piuttosto scarne, dal momento che il processo del loro versamento presso gli Archivi dello Stato è lento e deludente, privo di una spinta politica, se non quella che proviene dalle associazioni delle vittime e da alcuni centri di ricerca (l'Archivio Flamigni, la Casa della Memoria di Brescia, tra gli altri). Nella ultima relazione del Comitato Consultivo sulle attività di versamento all'Archivio centrale dello Stato della documentazione 'liberata' dalle direttive di ormai quattro presidenti del Consiglio (Prodi, Renzi, Draghi, Conte) si segnalano le criticità di questo processo di 'disvelamento': dai troppi omissis non tolti, ai ritardi sulla produzione dei fascicoli personali dei personaggi che hanno preso parte agli eventi stragisti e alla individuazione dei membri della Gladio nera citata dal generale Inzerilli in una sua audizione nel 2017 presso la Commissione parlamentare sul caso Moro (XVII Legislatura): punti niente affatto estranei alla comprensione del biennio di sangue degli anni '90 durante il quale hanno agito gruppi di fuoco addestrati ben oltre le capacità dei killer mafiosi – le presenze femminili ne sono l'indizio più esplicito,

insieme ai buchi delle ricostruzioni delle dinamiche dei singoli attentati, si pensi all'uomo estraneo a Cosa nostra nel garage in cui venne allestita la Fiat 126 esplosa in via D'Amelio (ne parla Spatuzza), o alle enormi contraddizioni dell'attentato a Capaci (lungo elenco).

C'è infine un altro aspetto importante connesso al racconto storico delle stragi: una certa pigrizia della storiografia, solo in parte giustificata dal pur cruciale problema della scarsità di documenti. La ricostruzione di eventi passati secondo il metodo storico definisce nel suo presente l'immagine di un Paese, esprime il suo sguardo e i suoi desideri e ciò la rende estremamente importante. Il compianto storico Francesco M. Biscione, in un saggio per *Lettera internazionale dal titolo Storia, nazione, storiografia,* aprile 2013, breve e sofferto (per come si coglie dalla sua lettura), accenna alla crisi della storiografia, alla sua perdita di un punto di vista unitario, coincidente con la perdita di valore unificante della Costituzione antifascista che aveva dato un'anima alle istituzioni repubblicane fino al golpe del 1978 (Aldo Moro). Non sembri questione lontana dal nostro tema, essa ne è, al contrario, vicinissima: la visione di un paese dove i valori dell'antifascismo fossero patrimonio comune è impressa nella Magna Charta del 1948 che ha orientato anche il pensiero storiografico, dandogli una direzione.

La lenta rottura di quell'orizzonte, sostenuto dai fieri colpi delegittimanti del corso socialista guida-

to da Bettino Craxi, ha avuto effetti anche nell'elaborazione storiografica, via via meno incidente, più dispersiva, delineando un panorama di bancarotta identitaria. Questo ha frantumato l'elaborazione storiografica fino al paradosso dei nostri giorni, quando un modesto dossier di polizia giudiziaria sugli appalti e le infiltrazioni mafiose – storia vecchia come la borghesia della penisola – viene usato dalla destra di governo come una clava per imporre un improbabile significato alla strage di Via D'Amelio.

In definitiva, nonostante l'azzoppamento delle inchieste, possiamo interpretare il significato e la natura delle stragi ma occorre farli diventare patrimonio collettivo e questo obiettivo viaggia insieme allo scontro politico e culturale con una destra aggressiva che intende riscrivere la storia del nostro paese.

Stefania Limiti
Giornalista

Quello che manca

di Paolo Mondani

Preliminarmente vorrei dire che non è affatto detto che il "piano storico" e quello della "verità giudiziaria" - è persino banale dirlo - si intersechino. Le sentenze giudiziarie sugli argomenti su cui ci applichiamo sono venute definendo, almeno negli ultimi quattro decenni, una rappresentazione dei fatti troppo frammentaria. Gli apporti dell'analisi politico economica, invece, anche di livello internazionale del periodo '69 - '84 e del periodo '89 -'94 (spiegherò poi perché aggiungo questo periodo storico, ma non è complicato intuirlo) viceversa si sono rivelati decisivi per collocare e interpretare meglio fatti contraddittori o semplicemente non spiegati. Occorre però sempre partire dai dati giudiziari e oggi possiamo dire che molti degli interrogativi dell'articolo di Pier Paolo Pasolini del 14 novembre del 1974 pubblicato dal Corriere della Sera e intitolato *Che cos'è questo golpe?* sono risolti. Altri solo in parte. Altri per nulla. E al punto in cui siamo, solo lasciando briglia sciolta all'indagine storica potremo raggiungere qualche importante consapevolezza. E aggiungo che proprio

alla luce dell'esperienza bolognese (parlo del lavoro preliminare al processo sui mandanti della strage del 2 agosto) l'auspicabile decisione di informatizzare tutto il materiale giudiziario sulla strategia della tensione lavorando successivamente con una applicazione appropriata dell'IA potrebbe non casualmente rivelare importanti connessioni e riservare autentiche sorprese. Sarebbe bene unire le forze a partire dalle Associazioni dei parenti delle vittime delle stragi e del gran numero di piccole ma preziosissime realtà che indagano la storia del nostro paese per raggiungere questo obiettivo.

Scriveva Pasolini:

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti (...)

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

E allargava il suo sguardo critico anche a sinistra. Ma questo passaggio viene spesso dimenticato.

Ora, perché neanche gli uomini politici dell'oppo-

sizione, se hanno - come probabilmente hanno - prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici golpe e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono - a differenza di quanto farebbe un intellettuale - verità politica da pratica politica. E quindi, naturalmente, neanch'essi mettono al corrente di prove e indizi l'intellettuale non funzionario: non se lo sognano nemmeno, com'è del resto normale, data l'oggettiva situazione di fatto.

L'intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato di intervento.

Come è noto sarà proprio Pasolini a fare quei nomi e a invocare "*un processo penale, dentro un tribunale",* con *"Andreotti, Fanfani, Rumor, e almeno una dozzina di altri potenti democristiani (compreso forse per correttezza qualche presidente della Repubblica)".*

Nel successivo articolo del 28 settembre del 1975 pubblicato sul Corriere della Sera, Pasolini scrive che gli italiani dovevano essere messi nella condizione di sapere per essere consapevoli di cosa stesse attraversando le loro vite:

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del SIFAR.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del SID.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere

quale sia stato il vero ruolo della CIA.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la Mafia abbia partecipato alle decisioni del Governo di Roma o collaborato con esso.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia la realtà dei cosiddetti «golpe» fascisti.

Ma gli italiani – e questo è il nodo della questione – vogliono sapere tutte queste cose insieme. [...] Finché non si sapranno tutte queste cose insieme – e la logica che le connette e le lega in un tutto unico non sarà lasciata alla sola fantasia dei moralisti – la coscienza politica degli italiani non potrà produrre nuova coscienza. Cioè l'Italia non potrà essere governata.

In realtà, oggi sappiamo affrontare la storia della nostra sovranità limitata. Ma a decenni di distanza, ostacolati da depistaggi, stragi e ricatti incrociati di difficile decifrazione, attentati di falsa bandiera e notizie mirate a confondere il senso comune, la coscienza politica degli italiani non ha prodotto *nuova coscienza* ma solo nebbia, una memoria spezzata che non riesce a ricomporsi. E fa rabbrividire ancora oggi la previsione di Pasolini: senza verità l'Italia non potrà essere governata. Anche una verità spezzettata non è verità ed è anche per questo che la coscienza di molti non riesce a definire una coscienza collettiva, perchè non si conoscono "tutte queste cose insieme". Su troppi fatti decisivi sappiamo molto ma non abbiamo la prova decisiva e non sempre conosciamo

con tutta la precisione necessaria la *"logica che li connette"*.

Detto questo, credo che si possa dire che a furia di scavare abbiamo a disposizione un contesto più solido. Nel senso che il movimento democratico (partiti, associazioni, storici, giornalisti, insieme al decisivo lavoro di molti magistrati) ha saputo ricostruire e intuire molto. Ma siamo privi, questo va detto, di una verità complessiva che possa ritenersi esaustiva.

In ordine sparso:

- Nel 1965 il Convegno dell'Istituto Pollio all'Hotel Parco dei Principi (con dietro le quinte il Sifar) e il Convegno tenuto a Parigi tra il 1951 e il 1952 con la partecipazione di Ivan Matteo Lombardo ci dicono molto sulla impostazione originaria della strategia della tensione.
- La creazione di Gladio e la sua funzione di condizionamento e protezione dalla minaccia "interna" comunista sono chiare, non abbiamo i dettagli della sua operatività e di quella dei Nuclei di Difesa dello Stato. Per non dire della incompletezza delle liste degli appartenenti.
- Con l'apertura degli archivi federali statunitensi è stata accertata la genuinità della direttiva FM 30 - 31 del 18 marzo 1970 impartita dal generale americano William Westmoreland che definì quel che era necessario fare per combattere il comunismo.
- Sono documentati i collegamenti fra le menti raffinate della strategia della tensione con l'agenzia

Aginter Press facente capo all'ex gerarca nazista Otto Skorzeny e Guerin Serac e i loro rapporti con Federico Umberto D'Amato e la struttura dell'Anello.

- Le organizzazioni di estrema destra italiane, a partire dal 25 aprile del 1969, erano già autonomamente determinate a ribaltare l'assetto costituzionale del paese. Molti aderenti alle numerose sigle erano in contatto con i nostri servizi e i servizi americani. Prime fra tutte Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.
- Gli omicidi politici: il sequestro Moro, l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella e di Pio La Torre, segretario del PCI siciliano; gli assassini di molti magistrati: Scaglione, Occorsio, Alessandrini, Minervini, Terranova, Costa, Amato, Ciaccio Montalto, Caccia, Chinnici, Saetta, Livatino, Scopelliti, Falcone, Morvillo e Borsellino e non sono tutti. Del generale Dalla Chiesa e di tanti altri servitori dello Stato. Di Roberto Calvi e di Michele Sindona. Di tutti questi omicidi conosciamo solo in parte la verità, a volte solo gli esecutori, a volte nulla di nulla, ma possiamo dire di aver colto il contesto e le motivazioni di fondo.
- Il ruolo della P2 di penetrazione nelle istituzioni italiane al fine di sovvertire e destrutturare l'impianto costituzionale del paese è evidente anche nei suoi eredi attuali. Della P2 però conosciamo solo parte degli iscritti perchè il vero archivio e le vere liste furono prelevate e occultate dalla Cia in Uruguay.
- Delle stragi più grandi conosciamo l'insie-

me. Il quadro. A volte abbiamo sentenze convincenti, come nel caso del processo Bellini. Ma dobbiamo metterci d'accordo anche sul 2 agosto: è quella della Cassazione del luglio 2025 tutta la verità su esecutori e mandanti della strage alla stazione di Bologna? Probabilmente no, ma sulla base di quella verità accertata possono crescere coscienza politica e coscienza civile anche a 45 anni dai fatti. Mentre su tutto il resto il piano giudiziario ha prodotto molto meno.

- Non sono poi state esplorate le infiltrazioni nella sinistra, anche se gli organizzatori di queste attività talvolta erano gli stessi che "gestivano" i neofascisti. Federico Umberto D'Amato, uno per tutti.

Provo ora a rispondere più nel dettaglio alla domanda: possiamo dire di conoscere la verità sulle stragi del periodo 1969 - 1984, quello della cosiddetta strategia della tensione? E cosa manca?

In realtà manca ancora molto. A parte le stragi rimaste prive di sentenza (Italicus), a parte le sentenze contraddittorie (Piazza Fontana), o ancora insufficienti (Brescia, dove è in corso un processo che potrebbe squarciare il velo dei mandanti), ci sono dei "pezzi" della strategia della tensione rimasti inesplorati. Per esempio tutte le stragi senza morti: Vaiano e Silvi Marina, la campagna delle bombe sui treni dell'ottobre 1972. O le stragi "non immediatamente capite". Gioia Tauro per esempio.

La prima strage su un treno fu quella del 22 lu-

glio 1970, quando il direttissimo Palermo - Torino (la Freccia del Sud) fu fatto deragliare nei pressi della stazione di Gioia Tauro. Alla fine si contarono sei morti e settantadue feriti. Da pochi giorni era in corso la rivolta di Reggio Calabria, scoppiata il 14 luglio. La verità emerse solo ventitré anni dopo, quando un pentito dichiarò che la strage fu eseguita su mandato del Comitato d'azione per Reggio capoluogo e che a portarla a termine fu un commando neofascista. All'atto della chiusura del processo per la strage, nel gennaio 2006, l'unica condanna emessa nei confronti di uno dei coinvolti ancora vivente, il collaboratore di giustizia Giacomo Ubaldo Lauro, fu per "concorso anomalo in omicidio plurimo". Il reato però era estinto per prescrizione.

Poche settimane dopo, il 28 agosto 1970, fu rinvenuta nella sala passeggeri della stazione ferroviaria di Verona una valigia abbandonata da cui proveniva un ticchettio di orologio. Notata da un sottufficiale della Polfer fu portata in un luogo isolato dove esplose un'ora dopo. Poteva essere una carneficina.

E pochi, pochissimi ricordano l'attentato al Palazzo dell'Agricoltura di Verona nell'aprile del 1969 o l'incendio al negozio Funny di Mantova. O le aggressioni fasciste alla facoltà di Magistero nel 1971, con tre studenti di sinistra finiti all'ospedale. Tutte opera degli "ordinovisti" scaligeri. Ma la ricostruzione dei fatti non divenne mai un atto giudiziario definitivo.

In concomitanza con la preannunciata visita del

maresciallo Tito in Italia, un grave attentato fu organizzato il 28 marzo 1971 per colpire il treno diretto a Venezia, all'altezza di Grumolo delle Abbadesse. Settantadue centimetri di binario furono tranciati da un ordigno. Il convoglio rischiò di deragliare salvandosi solo grazie alla sua velocità.

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1972, lungo le linee ferroviarie che conducevano a Reggio Calabria, furono compiuti numerosi attentati finalizzati a ostacolare il percorso degli undici treni straordinari che CGIL, CISL e UIL avevano organizzato per portare i manifestanti a Reggio per la Conferenza nazionale sul Mezzogiorno. Lo scoppio degli ordigni esplosivi causò alcuni feriti.

Veniamo alla bomba sul treno Italicus tra Bologna e Firenze del 4 agosto del 1974 che fece 12 vittime e 44 feriti. Strage senza colpevoli e mandanti dopo venti anni di processi, anche se la lunga istruttoria ha individuato chiaramente la matrice fascista.

Il libro "Ragnatela nera. L'eversione di destra e la strage dell'Italicus" di Alessio Ceccherini – storico, classe 1980 e insegnante di storia e filosofia al liceo Agnoletti di Sesto Fiorentino – ha indagato questi fatti perché l'Italicus fu il culmine dello stragismo di destra.

La ricerca porta Ceccherini a dire che l'Italicus si inserisce in un periodo di attentati continui. In Toscana dopo due bombe ai tralicci alle Croci di Calenzano e a Barberino del Mugello, il 21 aprile del 1974 viene sfiorata un'altra strage ferroviaria. Un ordigno

a orologeria viene posizionato sui binari della linea Firenze - Bologna tra le stazioni di Vernio e Vaiano. La bomba esplose alle 8 e 25 del mattino e il treno Palatino Parigi - Roma venne salvato dal sistema di blocco automatico. Il macchinista usò il freno a mano del treno quando vide una luce rossa che segnalava l'interruzione della linea. Se il treno fosse deragliato sarebbe finito in fondo ad una scarpata. L'attentato fu rivendicato dalle Brigate Popolari Ordine Nuovo.

Dal gennaio all'agosto del 1974 si registrarono quarantadue attentati riconducibili all'eversione nera. A Silvi Marina, vicino a Pescara, il 29 gennaio 1974, una bomba fallì nel colpire il treno Freccia del Sud. Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, un altro ordigno veniva ritrovato inesploso su un treno merci diretto da Taranto a Siracusa. Il 21 aprile, un'altra bomba danneggiava gravemente la linea ferroviaria Firenze - Bologna.

Il 26 giugno del 1974 a Canneto di Vaiano i carabinieri di Prato fermarono una Fiat Cinquecento targata Roma carica di armi e documenti rubati, due giovani a bordo avevano già innescato un ordigno probabilmente destinato ad un treno. Un mese dopo venne la strage dell'Italicus ma gli attentati continuarono in provincia di Arezzo e a Lucca mentre a Pistoia si verificò un altro tentativo di strage sulla linea Firenze - Roma tra Rignano e Incisa Valdarno.

Il 10 agosto 1974 si tennero le esequie pubbliche per la strage del treno Italicus. La messa funebre fu

celebrata nella Basilica di San Petronio alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Leone, del presidente del Consiglio Mariano Rumor e del sindaco di Bologna Renato Zangheri. I fischi della piazza sommersero il segretario della DC Amintore Fanfani. Segno che già quella piazza sapeva nel senso pasoliniano dell'Io so.

L'istruttoria per l'attentato all' Italicus si concluse il 31 luglio 1980, a due giorni dalla bomba alla stazione di Bologna. Tuti e Franci furono condannati all'ergastolo nel 1986, ma vennero definitivamente assolti dalla Cassazione il 22 marzo 1992.

Dopo il '74, un'altra bomba fu fatta esplodere il 6 gennaio 1975 a Terontola, quando cinquantacinque centimetri di rotaia furono divelti da una carica di polvere da mina. Il 12 aprile 1975, all'altezza di Incisa Val D'Arno, un ordigno sollevò quaranta centimetri di rotaia.

Il 6 febbraio 1977, la Polizia disinnescò alla stazione Tiburtina di Roma sette candelotti di dinamite sull'espresso Napoli - Milano.

Il 5 settembre 1978, cinque chili di esplosivo, tra le stazioni di Vaiano e Vernio, avrebbero dovuto scoppiare sotto la motrice dell'espresso «Conca d'oro», che viaggiava da Milano a Palermo.

Tutte indagini conclusesi senza un responsabile.

Poi ci sono le bombe di Savona. Cinquantuno anni fa, nel 1974, dopo le stragi di piazza della Loggia e dell'Italicus, anche a Savona si registrarono cinque at-

tentati di matrice nera, seguiti da episodi terroristici che si protrassero sino al febbraio dell'anno successivo. Morì una persona, molti i feriti. Alle 17.25 del 20 novembre 1974 esplose in via Giacchero una bomba ad alto potenziale che provocò il ferimento di quattordici persone. Una di queste, Fanny Dallari, morì il giorno successivo. Anche qui, nessun responsabile accertato.

E c'è l'attentato a Il Gazzettino a Venezia. Il 21 febbraio del 1978, una bomba piazzata davanti all'ingresso del giornale, in calle de le Acque, uccise Franco Battagliarin, quarantanove anni, guardia giurata. Tre settimane dopo, a via Fani, le Brigate Rosse avrebbero rapito Aldo Moro.

All'indomani il giornale titolò "Attentato fascista al Gazzettino". Qualche giorno dopo Ordine Nuovo rivendicò con una telefonata alla redazione padovana. E la firma dell'organizzazione venne ritrovata anche nell'innesco esplosivo, una sveglia di marca Ruhla utilizzata anche per le bombe sui treni del 1969. Ad oggi per l'uccisione di Battagliarin non c'è alcun colpevole.

E non finì lì. Il 12 febbraio 1981 cinque chilogrammi di esplosivo furono rinvenuti sulla linea ferroviaria di Venezia, allo snodo di Porto Marghera. L'innesco non aveva funzionato.

Il 9 settembre 1983, il treno 571 Milano – Palermo, in transito sul viadotto alto cinquanta metri del fiume Bisenzio, venne investito da un'esplosione mentre incrociava un altro treno. Se l'atto terroristico avesse

funzionato i morti si sarebbero contati a centinaia.

Complessivamente sul solo tratto Arezzo - Bologna di centoventi chilometri, ben otto furono i tentativi falliti e tre le stragi riuscite: l'Italicus, la bomba del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna e il 23 dicembre 1984 sul treno Rapido 904 all'interno della Grande galleria dell'Appennino. L'ultima, con sedici morti e duecento sessantasette feriti (con qualche condanna definitiva). Difficile non capire il perchè di tanta concentrazione di fuoco.

Con la strage del 23 dicembre 1984 si apre la stagione dell'offensiva destabilizzante di Cosa Nostra. Offensiva che arriverà lontano. E partiva da lontano. Il rapporto fra apparati dello Stato, massonerie di stampo piduista, eversione nera e mafie lo ritroviamo nel golpe Borghese e contemporaneamente nei moti di Reggio Calabria del '70, ma forse occorrerebbe partire dall'immediato dopoguerra, dall'assalto alle decine di Camere del Lavoro in Sicilia per esempio. Così, tanto per ricordarci che alla base di tutto c'è anche il fatto che noi italiani i conti col fascismo non li abbiamo fatti.

E poi ci sono le stragi della seconda Repubblica. E qui andrebbe preliminarmente approfondita sia la storia della banda della Uno Bianca che tra il 1987 e il 1994 uccise ventiquattro persone ferendone altre centoquattordici. Possibile che i fratelli Savi abbiano fatto tutto da soli? Nessuno di noi lo crede possibile. E altrettanto necessario sarebbe indagare sulla

Falange Armata che fece la sua prima apparizione il 27 ottobre 1990 con la rivendicazione dell'omicidio dell'educatore carcerario Umberto Mormile. Passò qualche anno e fra diversi depistaggi, la cui dettagliata analisi sarebbe molto utile oggi, ci si è dimenticati di quella vicenda. Nel febbraio 2014 la sigla tornò alla ribalta per una lettera inviata a Totò Riina nel carcere di Opera in cui si invitava il boss a tacere: "Chiudi quella maledetta bocca. Ricorda che i tuoi familiari sono liberi". E Riina la bocca la chiuse per sempre.

Dal 1991 (il 9 agosto l'uccisione del giudice Antonio Scopelliti) al 1994 (la fallita strage allo stadio Olimpico di Roma). In sintesi: Salvo Lima, Ignazio Salvo, la trattativa Stato - mafia, Capaci, Via D'Amelio, Firenze, Roma e Milano. Un altro sterminio. Cosa Nostra non sparò a caso, non le interessava di impedire che i magistrati palermitani indagassero sul rapporto mafia - appalti così caro al Ros dei carabinieri del generale Mario Mori che con l'appoggio della maggioranza di centrodestra in Commissione parlamentare Antimafia ha oggi l'ambizione di riscrivere la storia del sacrificio di Falcone e Borsellino pro domo sua. Cosa Nostra entrò con i piedi nel piatto della destabilizzazione del vecchio quadro politico per affermarne uno nuovo di zecca. E in questo, tra la vecchia strategia della tensione e quella degli anni '90 c'è totale continuità: i poteri criminali (e massonici deviati) come elemento condizionante della storia del paese, anche al servizio di altri poteri non solo

nazionali, sembrano aver ricevuto il testimone dalla eversione di destra e dalla P2. Se Paolo Bellini parlasse c'è chi avrebbe ancora molto da temere. E un fiume di lava colerebbe sul "racconto" del Paese. Bellini, killer di Avaguardia Nazionale condannato per la strage di Bologna, ma anche amico fraterno di Nino Gioè, elemento di punta del commando stragista di Capaci, nel 1992 imbastisce con lui una singolare trattativa. Uno scambio: Bellini cercava quadri rubati, Gioè cercava riparo ospedaliero per una serie di boss in carcere. Dietro Bellini c'era il colonnello Mori. E alla fine non se ne fece niente ma Bellini ebbe l'idea di consigliare allo stragista Gioè di piazzare bombe per distruggere il patrimonio artistico. E il Ros di Mario Mori non si fece sfiorare dall'idea di seguire Bellini per capire chi avrebbe incontrato. Nino Gioè ebbe tutto il tempo di contribuire alle stragi e quando finirà in carcere, dopo aver comunicato di voler collaborare con la giustizia, nella notte tra il 28 e il 29 luglio del 1993 verrà trovato impiccato con modalità assolutamente inspiegabili.

Oggi sappiamo che Paolo Bellini aveva intrattenuto rapporti con alcuni uomini dei servizi segreti. E sappiamo che un altro soggetto di Avanguardia Nazionale, nientemeno che Stefano Delle Chiaie, il fondatore dell'organizzazione eversiva sciolta per decreto nel 1976, frequentava come Bellini la città di Palermo nelle settimane precedenti la strage di Capaci. Sappiamo anche che il collaboratore di giustizia

Alberto Lo Cicero indicò Delle Chiaie come il supervisore operativo della strage e sappiamo che le indagini su quelle rivelazioni non vennero mai svolte. Anzi, per anni sono spariti alcuni atti che riguardavano le dichiarazioni di Lo Cicero. Meritoriamente scoperti nel 2021 dal Procuratore Generale di Palermo Roberto Scarpinato che certo non casualmente, una volta eletto Senatore nel 2022, ha subìto violenti attacchi dalla destra sino al tentativo, fortunatamente non andato ancora in porto, di espellerlo dalla Commissione parlamentare Antimafia tramite un disegno di legge presentato da Fratelli d'Italia che vorrebbe dimostrare un suo conflitto di interessi coi lavori della Commissione. Un fatto che ha dell'incredibile. Ma non c'è dubbio: un magistrato con la storia di Scarpinato non sarà mai compatibile con la linea di indagine di questa Antimafia.

Concludendo, vorrei inserire un "Nota bene" sul cosiddetto Piano Demagnetize che descriveva perfettamente il grado di sovranità consentita all'Italia nel dopoguerra. Tra il Convegno di Parigi del 1951 e la firma dell'accordo tra Italia e USA per la formalizzazione di Gladio, si inserisce il Piano Demagnetize approvato il 21 febbraio 1952 dal Psychological Strategy Board (Pbs), la struttura deputata da Washington alla guerra psicologica. Che fu in collegamento diretto con la Presidenza del Consiglio italiana.

Il Piano, che si proponeva di combattere il comunismo in Italia, prevedeva due tipologie di azioni, le

prime di carattere repressivo nei confronti dei comunisti e le seconde più dirette alla crescita economica e sociale del Paese. Si arrivava a programmare una revisione della legge elettorale per diminuire la rappresentanza del Pci, adottare misure legislative e amministrative per prosciugare le fonti di finanziamento del Pci e persino favorire i non comunisti nell'affitto delle case. Occorreva eliminare l'influenza comunista nei campi dell'informazione e dell'economia e si riteneva necessario licenziare i lavoratori iscritti alla Cgil nelle aziende che lavorassero con la Difesa. Leggere quel che è emerso di questo Piano spinge a pensare che un altro Piano, quello di Rinascita democratica della P2, si sia almeno in parte ispirato al vecchio progetto americano. Come ha scritto il caro amico da poco scomparso Francesco Biscione nel suo libro Dal golpe alla P2 il periodo 1969 - 1984 in realtà vive di due fasi, la prima fino al 1974 - 1975 culminata con le stragi e il tentativo di golpe Borghese del 1970 e la seconda segnata dal Piano di Gelli (elaborato tra la fine del '75 e l'inizio del '76) nel quale "si inaugurava una diversa linea", quella dell'infiltrazione nelle istituzioni per boicottare dall'interno la Costituzione della Repubblica, il vero tabù di "una borghesia eversiva presente nella burocrazia statale, nelle Forze Armate, nella stampa, nella finanza" che dopo il fallimento della linea golpista aveva bisogno di costruire alleanze e penetrare nel profondo le postazioni nemiche. Scrive Biscione: "obiettivo che ritengo ancora

attuale è realizzare una storia della loggia massonica P2 (1966 - 1981)", la formazione che più e meglio ha simboleggiato "il sommerso della Repubblica" e che ha rappresentato a partire dal 1975 settori rilevanti delle classi dirigenti e che fu "in grado di individuare il punto di rottura della cosiddetta Repubblica dei partiti". Dice niente tutto questo della fase politica che sta vivendo l'Italia?

Paolo Mondani
Giornalista – Inviato di Report Rai3

Non c'è spazio per la rassegnazione

di Aaron Pettinari

Le stragi in Continente erano qualcosa fuori Cosa nostra; ci stavamo portando dietro dei morti che non ci appartenevano. Con queste parole Gaspare Spatuzza, ex boss di Brancaccio, ha descritto più volte le stragi compiute nel 1993. Attentati che hanno colpito al cuore un intero Paese già traumatizzato dagli eccidi di Capaci e via d'Amelio, nell'anno precedente.

Parto da questi elementi per cercare di rispondere ai quesiti che Luigi Dainelli, Presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili, nonché membro del Coordinamento nazionale delle associazioni e familiari di vittime di stragi e attentati, ci ha voluto porre.

Quanto manca alla verità sulle stragi e attentati? Cosa manca per superare gli ultimi ostacoli e rompere quel muro che da questa verità ci separa? Siamo davvero pronti e disponibili a accettare tutta la verità? Trovare risposte diventa ancora più complicato farlo se l'obiettivo è quello di offrire una riflessione ai giovani di oggi. Perché anno dopo anno stragi e delitti di Stato (così li chiamo, da Portella della Ginestra

fino a Capaci, via d'Amelio le bombe del 1993-1994 e così via) sono viste sempre più come eventi lontani nel tempo. Del resto i giovani di oggi non erano neanche nati negli anni delle stragi.

Guardo a me stesso. Nel 1992 avevo otto anni. La concezione che potevo avere su fatti come la mafia, la politica italiana, quella internazionale, l'economia o la guerra, passava da qualche immagine dei telegiornali o da fiction come *La Piovra* che raccontava le vicende del commissario Cattani.

Solo la passione e l'attività giornalistica ed investigativa con ANTIMAFIADuemila, l'opportunità di leggere atti, documenti, l'aver assistito a più processi, ascoltando con le mie orecchie fatti e misfatti, mi ha permesso di capire perché certi avvenimenti che hanno segnato il nostro Paese sono cruciali ancora oggi.

E oggi è un momento ancor più delicato se si pensa che c'è un forte interesse politico per riscrivere la storia.

Ma i fatti non si possono cancellare.

Ai giovani, senza troppi giri di parole, si deve spiegare il perché da oltre centocinquanta anni ancora non si è riusciti a sconfiggere la mafia. E per capire il presente è necessario guardare al passato andando oltre le bombe ed i delitti eccellenti.

Perché nel frattempo la mafia si è evoluta e, come sostenuto da più addetti ai lavori, ancora oggi è in grado di incidere sulla democrazia.

È un dato di fatto che solo conoscendo un fenomeno possiamo sviluppare gli anticorpi per rigettarlo ed

essere artefici, come credevano fortemente Giovanni Falcone o Paolo Borsellino (ma si potrebbero citare tutti i martiri uccisi), di un cambiamento possibile.

Non è una visione pessimista affermare che la storia del nostro Paese è anche composta di inquietanti intrecci che hanno visto pezzi delle nostre Istituzioni scendere a patti con i sistemi criminali per reciproci interessi. Ci sono stati depistaggi, sottrazioni di documenti, omertosi silenzi. E purtroppo la verità giudiziaria non basta per spiegare fino in fondo ciò che è stato.

Non sappiamo tutto, ma bisogna anche ammettere che grazie al lavoro di tanti magistrati coraggiosi, oggi sappiamo molto. Ad esempio è stato accertato che c'è stata una trattativa tra Stato e mafia. Sappiamo che Cosa nostra non era da sola a fare le stragi e che anche la 'Ndrangheta, che oggi è leader nel traffico internazionale di stupefacenti, ha avuto un ruolo. Non solo. Dagli atti si evince sempre di più la presenza di concorrenti e mandanti esterni, oltre la mafia.

Da giornalista, ma prima ancora da cittadino, cerco risposte. Da Capaci a via d'Amelio, fino agli attentati di Firenze e Milano, sono davvero tanti i "punti critici" da chiarire. Dal possibile ruolo di figure femminili sulla scena delle stragi, alla presenza di soggetti esterni al momento del "caricamento" dell'esplosivo (vedi le dichiarazioni di Spatuzza su via d'Amelio). E poi ancora gli elementi che portano ad ambienti vicini al terrorismo nero. O ancora l'utilizzo di misteriose sigle, come "Falange Armata", usate per

rivendicare tutte le stragi. Certamente è lecito chiedersi perché gli attentati abbiano avuto fine proprio nel 1994.

Ma le domande che restano si proiettano fino ai giorni nostri.

Il 16 gennaio 2023 a Palermo è stato arrestato Matteo Messina Denaro. In molti dissero che lo Stato aveva vinto e che l'emergenza mafia fosse finita.

È davvero così?

Personalmente credo di no.

Le mafie si sono evolute. Offrono servizi. Investono. Sono insediate in tutta Italia e anche all'estero. Sono parte dell'economia.

Si deve inoltre ricordare che poco più di dieci anni fa, nel dicembre 2012, Cosa nostra era pronta a porre in essere un attentato nei confronti del Pubblico Ministero di punta del pool trattativa Stato-mafia: Nino Di Matteo. Quel delitto, come raccontato nel 2014 dal collaboratore di giustizia Vito Galatolo, fu commissionato proprio dal boss di Castelvetrano Matteo Messina Denaro per conto di altri soggetti esterni («gli stessi di Borsellino», a detta del pentito). Venne persino fatto venire il tritolo dalla Calabria e la procura di Caltanissetta, che indagò sul fatto, disse che il progetto di morte contro Di Matteo, avallato persino da Totò Riina in carcere, restava «certamente operativo per gli uomini di Cosa nostra».

Cosa significa? Che la mafia, ancora oggi non ha abbandonato l'idea dell'attacco frontale allo Stato.

Che la guerra non è affatto finita.

C'è poi da spezzare il rapporto perverso tra mafie e Politica.

In questi anni abbiamo avuto condannati per mafia come l'ex senatore ed ex sottosegretario, Antonino D'Alì, o i vari Cosentino, Matacena o Marcello Dell'Utri. Sentenze definitive raccontano che Berlusconi pagava la mafia o che Andreotti, sette volte Presidente del Consiglio, aveva avuto rapporti con essa. Tutto dimenticato? Solo gli alti rapporti con pezzi delle nostre Istituzioni possono spiegare i segreti, i misteri che resistono nel corso del tempo. Una verità che fa paura.

Il 7 luglio 2023, interrogato dai magistrati, Messina Denaro ha voluto provocare parlando di Giovanni Falcone e della strage i Capaci. «Voi magistrati vi siete accontentati che il giudice Falcone sia stato ucciso perché ha fatto dare quindici ergastoli al Maxi processo?» E poi ancora: «Le stragi, l'input. A me sembra un poco riduttivo dire che a Falcone lo hanno ucciso per la sentenza del Maxi processo. Se poi voi siete contenti di ciò, ben venga, sono fatti vostri, ma la base di partenza non è questa... parlo di grandi cambiamenti». Quali? Silenzio. Messina Denaro è morto. Ci sono altri, ancora in vita, che sanno cosa è avvenuto. Alcuni di questi sono i fratelli Graviano, detenuti al 41 bis.

Una loro collaborazione sarebbe ancora oggi devastante in quanto potrebbe aprire uno squarcio

sull'identità di quei soggetti che hanno avuto interessi convergenti nell'esecuzione delle stragi.

Negli ultimi anni c'erano stati dei possibili segni di cedimento. Ricordiamo che Filippo, definito dai pentiti come la «mente finanziaria» della famiglia di Brancaccio, durante la detenzione a Tolmezzo disse al collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza: «È bene far sapere a mio fratello Giuseppe che se non arriva niente da dove deve arrivare qualche cosa è bene che anche noi cominciamo a parlare coi magistrati».

Così era accaduto che nel 2020, per svariate udienze, il fratello Giuseppe aveva deciso di rispondere alle domande del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo nel processo 'Ndrangheta stragista. Deposizioni in cui "Madre Natura" (così veniva soprannominato) aveva di fatto lanciato messaggi all'esterno, parlando dei rapporti economici che la sua famiglia avrebbe avuto con Silvio Berlusconi e di «imprenditori che non volevano che le stragi si fermassero». Ma aveva anche lasciato intendere di nutrire speranze. Il “balletto” del “parlo-non parlo” non si concluse in quel momento. Infatti anche nel 2021 Giuseppe Graviano rispose alle domande dei P. M. di Firenze che indagavano su Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri come mandanti esterni delle stragi. Ma per “saltare il fosso” non basta più la legge sui pentiti che, come denunciato da vari addetti ai lavori, oggi non offre più adeguate tutele.

Così Graviano, che si lamentava per l'ergastolo ed

il 41 bis, è rimasto in attesa di un segnale che potrebbe essere arrivato.

Non è un caso, forse, se oggi pericolosi criminali, condannati all'ergastolo, stanno ottenendo permessi premio ed escono dal carcere, senza collaborare con la giustizia. Cosa sta accadendo? Davvero la lotta alla mafia è una priorità? O ci si deve rassegnare alla "convivenza", come disse Pietro Lunardi, Ministro delle infrastrutture e dei trasporti nei Governi Berlusconi tra il 2001 ed il 2006?

No, non c'è spazio per la rassegnazione. Serve un atto di coraggio collettivo. "Un'assunzione di responsabilità - come mi diceva sempre Giovanna Maggiani Chelli, che per anni ha gridato e lottato affinché fosse fatta completamente giustizia sulla Strage di via dei Georgofili - nella pretesa di conoscere, nel bene o nel male, la verità".

Aaron Pettinari
Caporedattore AntimafiaDuemila

La verità che non esplode: ordigni senza padrini, cambi di regia e picciotti silenti

di Roberto Valtolina

Tra il 1992 e il 1993 Cosa Nostra tenta il colpo più ardito: piegare lo Stato italiano e riscriverne gli equilibri a proprio vantaggio. Ma davvero la consorteria mafiosa agì da sola? Se, come scriveva Gesualdo Bufalino, «i fatti sono cocciuti, e la morte è il più cocciuta dei fatti», l'analisi delle stragi mafiose del 1993 rivela che permangono - accanto alle certezze - anche molte zone d'ombra, responsabilità da chiarire e misteri irrisolti.

Non è tanto la massa delle bombe a togliere il fiato, quanto la loro perfezione letale. Nella primavera-estate del 1993 la scelta e la preparazione degli esplosivi parlano più forte di qualsiasi cifra. I periti giudiziari Giulio Vadalà e Paolo Egidi si sono occupati della strage di via dei Georgofili (27 maggio 1993), di via Palestro (27 luglio 1993), di San Giovanni al Laterano e di San Giorgio al Velabro (28 luglio 1993). Gli specialisti hanno messo in luce un quadro inquietante sul fronte esplosivistico. Sono sei le componenti riscontrate in tutti e tre gli eccidi: nitroglicerina, etilenglicoldinitrato, tritolo, dinitrotoluene, T4 (acronimo di

RDX) e pentrite. L'RDX era utilizzato esclusivamente da strutture militari, perché possiede una velocità di detonazione molto elevata ed è miscelato con il tritolo per risparmiare sul quantitativo di esplosivo da impiegare. La pentrite si presenta in forma tubolare e serve a collegare più cariche. La combinazione delle due specie esplosive - costose, sofisticate, non di uso comune - è stata riscontrata dai periti solo nel Semtex-h cecoslovacco: un esplosivo plastico la cui importazione era, all'epoca, vietata in Italia. È difficilissimo stabilire con precisione la riferibilità temporale di un quantitativo di esplosivo rinvenuto in un sito. Se nella matrice sono presenti l'RDX e la pentrite, è praticamente impossibile retrodatarla a venti, dieci o a un anno prima. Una peculiarità che i misteriosi decisori della miscela chimica conoscevano. In quella fase storica, pentrite e RDX erano esplosivi di ultima generazione, la cui elevata stabilità termica impediva la formazione di gas nitrosi e l'acidificazione, che ne avrebbe compromesso l'efficacia. Nessuno dei collaboratori di giustizia che hanno tratteggiato lo scarno quadro ricostruttivo di quella sanguinosa stagione pare conoscere queste componenti esplosive e le loro proprietà chimiche.

Nel 1993 la regia delle stragi sul Continente era nelle mani della cosca Graviano e non del clan Madonia. L'avvicendamento di leadership ai vertici di Cosa Nostra avviene quasi tra le stragi siciliane e quelle continentali. La cosca Madonia era legata ai Servizi

segreti fin dal 1970, quando il patriarca Francesco fu incaricato dai vertici di Cosa Nostra di piazzare bombe, a Palermo, per alimentare un clima di tensione favorevole al golpe Borghese. La famiglia Madonia di Resuttana è coinvolta, o ci sono tracce della sua presenza, in quasi tutti i delitti eccellenti - riusciti e tentati - commessi a Palermo dagli anni Ottanta in poi: dal Segretario regionale del PCI Pio La Torre (30 aprile 1982) al Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 settembre 1982), dal responsabile dell'Ufficio istruzione del pool antimafia Rocco Chinnici (29 luglio 1983) all'attentato dell'Addaura contro il giudice istruttore Giovanni Falcone (21 giugno 1989), passando per il delitto Lima (12 marzo 1992). Subito dopo la strage di via D'Amelio (19 luglio 1992) l'allora Procuratore capo Pietro Giammanco fu allontanato da Palermo anche perché non dispose la bonifica e la zona di rimozione per via D'Amelio. Al civico 68 della via era stato scoperto un covo del clan Madonia. Quasi contemporaneamente, si verificò un cambio di potere anche all'interno degli apparati della polizia e del SISDE, il servizio segreto civile dell'epoca. Al processo Borsellino quater, l'ex poliziotto Gioacchino Genchi ha riferito che l'attività del capo della polizia Vincenzo Parisi era depotenziata, mentre emergeva il ruolo del vice-capo Luigi Rossi. Il numero tre del SISDE Bruno Contrada, arrestato il 24 gennaio 1992, esce di scena, mentre è notevole il ruolo di Luigi De Sena, il direttore dell'Unità centrale informativa del

SISDE che aveva invitato il controverso superpoliziotto Arnaldo La Barbera a entrare nel Servizio. L'avvicendamento che si verifica in Cosa Nostra tra i clan Graviano e Madonia si intreccia o è solo parallelo a quello che si verifica negli apparati? In merito al ricambio mafioso, non basta spiegare tutto con gli arresti importanti che avevano colpito il clan Madonia. Dopo la strage di via D'Amelio, infatti, il Centro SISDE di Palermo inoltrò una relazione, datata 10 ottobre 1992, al centro di Roma e alla Questura di Caltanissetta. Il documento contiene un dato falso: i legami di parentela, mai esistiti, del falso pentito Vincenzo Scarantino con la cosca Madonia.

È il 27 gennaio 1994 quando, nel ristorante milanese Gigi il Cacciatore di via Procaccini, i capiclan di Brancaccio Giuseppe e Filippo Graviano vengono arrestati. Impeccabili nei loro abiti di sartoria, si muovevano tra i locali esclusivi di Milano. Un giorno a Omegna, poi a Palermo, Sirmione, Viareggio, Venezia, Forte dei Marmi. O una parentesi dorata in Sardegna. Sempre a proprio agio, senza temere l'arresto. Sono gli unici capiclan di vertice del fronte stragista a non essere arrestati nella nativa Sicilia, terra dove sono stati catturati Salvatore Riina (15 gennaio 1993), Bernardo Provenzano (11 aprile 2006) e Matteo Messina Denaro (16 gennaio 2023). In alcuni verbali del 2009, l'ex uomo di fiducia dei fratelli Graviano Gaspare Spatuzza riferì alla pm Ilda Boccassini che, durante la detenzione a Tolmezzo, Giuseppe gli aveva

confidato di essere stato venduto da qualcuno residente a Milano. Chi è stato? Milano è la città dove i killer dei Graviano hanno compiuto la strage di via Palestro. Perché nella fase esecutiva non furono coinvolti i referenti di Cosa Nostra a Milano, capeggiati da Salvatore Enea? Uno dei covi mafiosi si trovava in via Baldinucci, la stessa strada in cui Spatuzza rubò la Fiat Uno poi trasformata in autobomba. Il quartier generale degli affari di Enea e dei suoi uomini era una sala biliardo in zona Porta Venezia, a poca distanza dal Padiglione d'Arte Contemporanea. Proprio lì si trovavano la sera della strage. Una telecamera della Dia, impegnata a monitorare un traffico di droga, li riprese mentre si affrettavano a lasciare il locale subito dopo l'esplosione. Tra loro c'era Enea, che però non è mai stato chiamato in causa nei processi.

Roberto Valtolina
Saggista

Che cosa fare?

di Anna Vinci

Mi si chiede che cosa fare.

Noi… giornalisti, scrittrici, scrittori, storici, noi che in modi diversi tentiamo di raccontare la realtà, partendo dai fatti, dalla documentazione, da ciò che vediamo, dallo studio, dal confronto, dall'ascolto. Tentiamo…

La strategia parallela ha mostrato delle falle anche avvalorate da alcune sentenze, ha avuto degli scossoni per lotte intestine nella gestione del potere nell'ombra o nella luce, eppure continua ad agire. Le contraddizioni degli uomini del potere sommerso non sono attaccate dal governo in carica dal 2023, della Presidente Meloni. Questa anzi, si affida per prima a una narrazione ambigua, se non falsificata, a suo uso e consumo, di tali contraddizioni con troppi servitori che ne amplificano le gesta. Sono le parole, l'arma della pianificazione della P2, del Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli. Fin dal titolo in cui si cita la Democrazia e nel primo punto della premessa, dove si esplicita che: L'aggettivo democratico sta a significare che sono esclusi dal presente piano

ogni movente o intenzione anche occulta di rovesciamento del sistema. Salvo poi nel quarto punto: Va anche rilevato per chiarezza, che i programmi a medio e lungo termine prevedono alcuni ritocchi alla Costituzione... E continuando con attenzione a leggere, ci si trova davanti a subdoli 'giochi' di parole, nei quali la democrazia viene 'ritoccata', svilita mentre ne si evoca il valore.

Affermava Tina Anselmi: «[...] I colpi di Stato non avvengono solo con i carri armati e le bombe, ma anche con una lenta erosione dall'interno delle Istituzioni». E ancora: «[...] La nostra storia di Italiani ci dovrebbe insegnare che la Democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile. Una pianta che attecchisce solo in certi terreni precedentemente concimati. E concimati attraverso l'assunzione di responsabilità di tutto il popolo».

Parole che sono un contro canto al progetto della strategia parallela, il cui cardine è il Piano di Rinascita democratica.

Entrando nel merito, accomuno strategia parallela a P2. Gli stessi metodi: confondere, ricattare, parlare in codice, enfatizzare il "nemico" di turno, depistare soprattutto, ultima ratio quando si ricorre al braccio armato della Mafia, all'occorrenza in combutta con i servizi devianti, negli omicidi eccellenti, nelle stragi. Il medesimo obiettivo: allontanare la verità, lavorare nell'ombra e al momento 'giusto' venire allo scoperto. I tempi scelti sono calcolati accuratamente e col-

legati ad altri stratagemmi che preparano il terreno ai ritocchi alla Costituzione per modernizzarla, per difenderla dalle minacce dei nemici. Destabilizzare per stabilizzare, come affermò Falcone, riguardo la linea della massoneria e dei servizi segreti. Secondo la ricostruzione recepita nella Relazione conclusiva della Commissione bicamerale di inchiesta sulla Loggia P2, il Piano venne redatto tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, vale a dire e non a caso, nel periodo in cui il governo era guidato da Aldo Moro. Il 4 luglio 1981 il piano di rinascita fu ritrovato [pilotato] malamente occultato in un rudimentale sottofondo della valigia della figlia di Gelli, Maria Grazia, sbarcata a Fiumicino da un volo proveniente da Rio de Janeiro. Il 1981 è l'anno apicale della P2, che, come si diceva prima, sceglie i momenti per venire allo scoperto, in tal modo si pone nella parte non in ombra, e quindi palesandosi vuole allontanare da sé sospetti su quanto sta mettendo in atto la strategia della tensione. Se ci soffermiamo tra i mesi della fine del 1980 e il marzo del 1981, notiamo che il progetto del Piano è rispettato.

Negli ultimi mesi del 1979 e nel corso del 1980, il potere occulto della P2 si consolida sino alla conquista del Corriere della Sera (diretto dall'affiliato P2, Francesco Di Bella) dove il 5 ottobre del 1980 viene pubblicata una intervista a Licio Gelli dell'affiliato alla P2, Maurizio Costanzo. Strano tempismo. L'intervista è subdola nell'insinuare il valore del potere

occulto, fino a confessare, Gelli, che il suo sogno di bambino era fare il burattinaio. Piena di sottigliezze, con le quali veicolare anche messaggi in codice, che saranno comprensibili a chiunque quando mesi dopo, il 17 marzo 1981, sarà resa nota la documentazione sequestrata a Castiglion Fibocchi con la lista degli iscritti alla P2. E ancora di più, a chi volesse vedere, quando sarà ritrovato il testo del Piano (4 agosto). Una intervista proclama per ricompattare gli amici e rassicurare l'opinione pubblica, soprattutto dopo la strage di Bologna, il 2 agosto 1980!

«[...* Qui sta, io credo, il valore politico principale della relazione della Commissione: essa ci documenta la presenza di uomini affiliati alla Loggia in buona parte delle vicende più torbide che hanno attraversato il paese nel corso di più di un decennio. [...] Dall'esplorazione di questo mondo, da questa ricognizione invero poco edificante, dell'altra faccia della luna, possiamo trarre una conclusione principale di significato politico rilevante: che la politica sommersa vive e prospera contro la politica ufficiale; che una democrazia manipolata è in realtà una non democrazia; che ogni tentativo di correggere surrettiziamente e per vie traverse il sistema democratico significa in realtà negarlo alla radice dei suoi valori».

Chi ha ascoltato, chi ha dato seguito al Contro canto di Tina Anselmi, nel suo intervento, il 9 gennaio 1986, alla Camera sulle conclusioni dei lavori della Commissione sulla Loggia P2 da lei presieduta? Chi?

Che fare? Chi deve fare? Chi deve fare? Chi?!

Ci sono piccole falle nella rete del progetto eversivo, scricchiolii nel nostro governo di destra – certo eletto democraticamente: nessuno lo metta in dubbio! Fino a quando i suoi rappresentanti si potranno barcamenare tra il radicamento nella cultura fascista, mai rinnegata, e il rispetto senza balbettii delle Istituzioni democratiche?!

Chi vuole sentire gli scricchioli, e senza alibi agire con coraggio e integrità?

Anna Vinci
Scrittrice

Postfazione

Quanto manca alla verità?

Giuseppe Galasso e Daniele Gabbrielli

Questo il titolo del volume, una raccolta di contributi offerti da giornalisti, scrittori e intellettuali proprio per cercare di rispondere a questa domanda.

Un'iniziativa che l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili ha voluto condividere con il Coordinamento nazionale di associazioni e familiari di vittime di stragi e attentati, di cui è componente, nella convinzione che, citando la filosofa Ipazia, "sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono".

La conoscenza oggettiva dei fatti per il raggiungimento della verità non può prescindere da un richiamo all'unità tra coloro che la perseguono.

Ma, forse, ancor prima, è un'altra la domanda che dovremmo porci e che potrebbe aiutarci in questa ricerca.

Ce la suggerisce proprio Ponzio Pilato che, strane analogie, nel corso di un processo farsa, a mo' di dileggio, questa domanda la rivolse a Gesù, il cui destino era già segnato, da una sentenza di crocifissione, in maniera pregiudizievole emessa ancor prima dell'ac-

certamento dei fatti.

"Quid est veritas?", che cosa è la verità, questa la domanda che, mutatis mutandis, dopo oltre duemila anni, ancora si ripropone, in un altro contesto, anelando una risposta.

Una domanda cruciale se la riportiamo nell'ambito di questa nostra ricerca attuale, che ci dà il senso di come la storia, con i suoi corsi e ricorsi, ciclicamente si ripeta.

Una risposta chiara e definitiva a tale quesito, ci aiuterebbe a capire se effettivamente questa verità non la si sia già raggiunta nelle aule di giustizia, nei vari gradi definitivi del percorso processuale, o se invece anch'esse hanno disatteso i fatti, rendendo di conseguenza, inevitabilmente, necessaria perlomeno una ricostruzione storica oggettiva e inconfutabile, laddove i processi non possano essere riaperti.

E, in questa nostra ricerca, nell'individuare un metodo di ricerca attendibile, che porti a conclusioni con esso coerenti, può' venirci in aiuto il Filosofo, Aristotele, che, nel luogo ben noto della Metafisica, afferma che "dire di ciò che è che non è, o di ciò che non è che è, è falso; dire di ciò che è che è, o di ciò che non è che non è, è vero".

Verità è, quindi, ciò che corrisponde alle cose e ai fatti così come essi realmente sono, scevri da qualsiasi falsante rappresentazione soggettiva.

Questa la verità che cerchiamo, sia esso frutto di una lettura storica, che l'epilogo di un percorso pro-

cessuale.

Senza distinzione alcuna tra stragi e attentati, aldilà della loro matrice eversiva piuttosto che mafiosa, dal colore rosso invece che nero, una cosa è certa: la verità, laddove essa sia stata raggiunta, non sempre è stata espressione della volontà da parte dello Stato di farla emergere.

La verità, il più delle volte, è risultata essere sicuramente il frutto di un lavoro di coraggiosi magistrati, infaticabili investigatori appartenenti alle forze dell'ordine, altrettanto abili e determinati, e giornalisti di inchiesta, spesso scomode voci, ma insostituibili ricercatori di prove e fatti che diversamente non sarebbero mai emersi.

A questi si aggiunge la tenacia, paradossalmente sostenuta e alimentata da un dolore mai sopito, che i familiari delle vittime di stragi e attentati hanno dedicato al raggiungimento di verità e giustizia.

Non sempre il loro lavoro, spesso tragicamente trasformatosi nel sacrificio della loro vita, è stato sostenuto e agevolato dagli stessi apparati statali, vittime anch'essi di strategie parallele, poste in atto da figure apicali deviate che vi appartenevano

E allora, se alla domanda "quid est Veritas?" rispondiamo che, la verità che cerchiamo, è quella rappresentata dai fatti, alla domanda "quanto manca alla verità", riteniamo di poter rispondere affermando che la verità è alla nostra portata.

Siamo convinti che la vicinanza alla verità sia esclu-

sivamente e direttamente proporzionale alla volontà di volerla far emergere da parte delle istituzioni e di quegli organi che alla sua ricerca sono preposti.

Troppi soggetti, a vario titolo e con vari incarichi, nel corso di questi lunghissimi e interminabili anni di sangue, sono stati, anche in ruoli apicali, testimoni più o meno inconsapevoli, dei tanti misteri che, se superati e risolti, consentirebbero di chiudere questo infinito tragico capitolo di storia italiana.

Non possono non sapere, possono solo decidere di continuare a fingere e negare.

Nell'ambito di una ricerca della verità che risulta essere ancora in itinere, le loro testimonianze, anche se gravemente tardive, rappresenterebbero sicuramente un grande contributo, ristabilendo una verità finora negata e consentendo anche a loro stessi di chiudere il conto con la propria coscienza, perché la storia possa essere riscritta su fatti e circostanze certe e verificabili e non secondo logiche revisionistiche o concessione del facile oblio.

Solo con questo esercizio di verità è pensabile di immunizzarsi dal rischio che certe circostanze possano ripetersi.

L'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili insieme al Coordinamento delle associazioni e familiari di vittime di stragi e attentati, ringraziano coloro che con il loro prezioso contributo intellettuale, hanno consentito la realizzazione di questo volume che rappresenta, nella

continuità, un nuovo percorso condiviso nella ricerca di verità e giustizia, nella convinzione che, se una verità negata rappresenta una assoluta menzogna, una mezza verità, oltre la più infida bugia, rappresenta un deplorevole inaccettabile inganno che renderebbe irraggiungibile quella verità che andiamo cercando.

Giuseppe Galasso
Coordinamento nazionale delle Associazioni e familiari di vittime delle stragi e attentati
Daniele Gabbrielli
Vicepresidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

NOTE

1. Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere dello storico*, Feltrinelli, Milano 2024, pp. 413-416.

2. Ivi, p. 416.

3. Marc Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 2016.

4. Corte Suprema di Cassazione, prima sezione penale, sentenza n. 26/2025, 15 gennaio 2025, consigliere estensore Raffaello Magi, p. 27.

5. Procura generale della Corte di Cassazione, requisitoria del sostituto procuratore generale Antonio Balsamo, 30 dicembre 2024, p. 2.

6. Corte d'Assise d'Appello di Bologna, prima sezione penale, sentenza n. 14/24, 8 luglio 2024, p. 19.

7. Benedetta Tobagi, Le stragi sono tutte un mistero, Laterza, Bari-Roma 2024, pp. 24-25.

8. Angelo Ventrone, La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento, Mondadori, Milano 2019, p. 271.

9. Paolo Borgna, *Stragi 1969-74: dove i processi hanno fallito arriverà il rigore storico. Ma la verità è possibile*, «L'Avvenire», 15 aprile 2012.

10. Marcello Flores, *La storia e la modificabilità del passato. Revisioni, negazioni, aggiornamenti: l'interpretazione storica e la verità dei fatti*, «Critical Hermeneutics. Biannual International Journal of Philosophy», 4, special II, 2020, p. 241.

11. Maurizia Morini (a cura di), *Figli delle vittime. Gli anni Settanta, le storie di famiglia,* Aliberti Editore, Reggio Emilia 2012, p.157.

Daniele Gabbrielli e Giuseppe Galasso
Biografia

I curatori di questa raccolta di saggi sono Daniele Gabbrielli in qualità di Vicepresidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili e Giuseppe Galasso per il Coordinamento nazionale delle Associazioni e familiari di vittime delle stragi e attentati.

INDICE

La verità è a portata delle nostre mani 5
Luigi Dainelli

Difendere l'integrità della memoria storica 11
Paolo Lamberti

Prefazione, Il valore della memoria 15
Nino Di Matteo

La ferita di via dei Georgofili e noi 21
Daniela Chironi

Mancate verità sulle stragi:
Quel "mare magnum" che inghiotte la memoria 51
Stefano Baudino

Un «granello di lievito nuovo»:
la conoscenza contro la falsificazione della storia 59
Antonella Beccaria

La politica con la pistola e la retorica che distorce tutto 63
Attilio Bolzoni

L'agenda rossa di mio fratello, la scatola nera della
strage di via D'Amelio 69
Salvatore Borsellino

Quel male pensato, studiato, ordito, calcolato, realizzato 75
Stefano Brogioni

Quanto manca alla verità sulle stragi 79
Stefania Limiti

Quello che manca 85
Paolo Mondani

Non c'è spazio per la rassegnazione 103
Aaron Pettinari

La verità che non esplode:
ordigni senza padrini, cambi di regia e picciotti silenti 111
Roberto Valtolina

Che cosa fare? 117
Anna Vinci

Postfazione, Quanto manca alla verità? 123
Giuseppe Galasso e Daniele Gabbrielli

Descrizione copertina
"Quanto manca alla verità su stragi e attentati"

La copertina di "Quanto manca alla verità su stragi e attentati", utilizza il lettering del titolo per comporre una grafica criptata ma allo stesso tempo leggibile.

Seguendo una griglia strutturata, la maggior parte delle lettere sono state tagliate, risultando incomplete. La volontà è di riportare la mente alla censura mirata delle informazioni e ai depistaggi, avvenuti sul panorama italiano negli ultimi anni.

La lettura del libro, crea consapevolezza nel lettore, fornendo dati ed informazioni utili alla connessione dei fatti accaduti.

Per questo motivo, sul retro, al termine della lettura, si ritrovano i tasselli mancanti delle lettere che diventano una riflessione sulla possibilità di riuscire a ricostruire la verità storica.

//

strade

La vita è un lungo camminare, le *strade* che possiamo intraprendere sono innumerevoli e ogni strada è una scelta da compiere. Per questa collana di saggi ci siamo chiesti: dove portano le strade? Esiste, idealmente, una via del bene e una del male? E, soprattutto, qual è la strada da percorrere per seguire le vie della legalità?

Terra Somnia Editore è nata per dare voce a diritti e legalità fuori da "recinti nazionali". Una strada interrotta con violenza ha determinato la morte di Antonio Montinaro, caduto il 23 maggio del 1992 a Capaci, con i sui colleghi Vito Schifani e Rocco Dicillo, nell'adempimento del servizio di scorta al Giudice Giovanni Falcone e alla consorte Francesca Morvillo. Ad Antonio è dedicata la collana *strade*.

Ultimi volumi pubblicati
Giuseppe Galasso, Daniele Gabbrielli, Quanto manca alla verità su stragi e attentati
Luca Grossi, Tienimi le mani
Luciana De Luca, Diario della Memoria 01
Raffaello Magi, Dentro la giustizia
Flavio Barattieri, Dialoghi con Lito
Paolo Miggiano, Echi lontani
Paolo Miggiano, C'è ancora tempo. Storie di donne che resisitono

Finito di stampare nel Gennaio 2026
per conto di Terra Somnia Editore
presso Print on web srl di Isola del Liri (Fr)